

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLX n. 90 (48.414)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 20-21 aprile 2020

Messa del Pontefice a Santo Spirito in Sassia per la festa della Divina Misericordia istituita da Giovanni Paolo II

Contro il virus dell'egoismo

A Santa Marta il richiamo ai politici perché cerchino il bene comune e non del proprio partito

«Mentre pensiamo a una lenta e faticosa ripresa dalla pandemia», c'è il rischio che ci colpisca un virus ancora peggiore, quello dell'egoismo indifferente. È dal "pericolo" di "dimenticare chi è rimasto indietro" ha messo in guardia il 19 aprile Papa Francesco, celebrando la messa per

la festa della Divina misericordia nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, a due passi da San Pietro. Nella mattina della seconda domenica di Pasqua, che per iniziativa di san Giovanni Paolo II è dedicata al cuore misericordioso di Gesù, Papa Bergoglio si è recato nel luogo

diventato a Roma il santuario di questa spiritualità diffusa da santa Faustina Kowalska. All'omelia, prendendo spunto dalla situazione di crisi vissuta dall'umanità a causa del covid-19, Francesco ha denunciato la trasmissione anche di un altro tipo di contagio, che fa ammalare l'anima più del corpo e crea seri danni sociali. Prende forma - ha spiegato - «dall'idea che la vita migliora se va meglio a me, che tutto andrà bene se andrà bene per me»; e può portare persino «a selezionare le persone, a scartare i poveri, a immolare chi sta indietro sull'altare del progresso». Eppure, ribaltando la prospettiva in un'ottica cristiana, Francesco ha fatto notare come in «questa pandemia non ci» siano «differenze e confini tra chi soffre. Siamo tutti fragili, tutti uguali, tutti preziosi» ha chiarito, esortando a sfruttare «quel che sta accadendo» per una scossa interiore che si traduca in gesti concreti: «è tempo - ha ammonito - di rimuovere le disuguaglianze, di risanare l'ingiustizia che mina alla radice la salute dell'intera umanità». E nel proposito, il Papa ha anche indicato un modello, un esempio da poter seguire: «Impariamo - ha suggerito - dalla comunità cristiana delle origini, descritta nel libro degli Atti degli apostoli. Aveva ricevuto misericordia e viveva con misericordia». In particolare, Tommaso, il discepolo incredulo, quello «che era arrivato in ritardo»; perché «la misericordia

non abbandona chi rimane indietro». Ecco allora che la devozione al cuore misericordioso di Gesù mantiene intatta la sua attualità in questi giorni difficili: anche «noi» - ha detto il Papa - «come Tommaso, con i nostri timori e i nostri dubbi, ci siamo ritrovati fragili». Perciò «abbiamo bisogno del Signore, che vede in noi, al di là delle nostre fragilità, una bellezza insopprimibile». E guardando all'amore disarmato e disarmante di Gesù, ha raccomandato Francesco, «siamo misericordiosi a chi è più debole: solo così ricostruiamo un mondo nuovo». E in proposito lunedì 20, riprendendo le celebrazioni del mattino a Casa Santa Marta, il Papa ha offerto la messa «per gli uomini e le donne che hanno vocazione politica», pregando «per i partiti politici nei diversi Paesi, perché in questo momento di pandemia cerchino insieme il bene del Paese e non quello dei partiti di appartenenza».

PAGINE 9 E 10

La Messa quotidiana dalla Casa intitolata alla santa

Marta, l'essenziale e Gesù che vince la paura

ANDREA TORNIELLI A PAGINA 9



La misericordia salvezza del mondo significa aspettare chi resta indietro

«La misericordia non abbandona chi rimane indietro» ha ricordato il Papa nell'omelia di domenica durante la messa celebrata nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, Santuario della Divina Misericordia. Si potrebbe aggiungere: la misericordia è ciò che ci rende umani. Se in un gruppo di animali che migrano uno si ferma perché stanco, malato, zoppo, gli altri non lo aspettano, non se ne curano, lo abbandonano. Diversamente gli esseri umani. In quel momento, quando qualcuno cade, irrompe qualcosa, nell'animo e nelle azioni, che suona a un tempo umano e più che umano e che imprime alla catena dei fatti naturali un'altra direzione, un'altra dimensione. Accade che ci si ferma per aspettare l'altro. Questa "cosa", umana e più che umana, è la misericordia, che mostra dell'uomo un volto più grande, un volto divino. Nei racconti dei Vangeli praticamente in ogni pagina si può vedere questo volto che è il volto di Cristo, vero Dio e vero uomo, che mostra gli uomini di che "pasta" sono fatti, la sua, anche se spesso se lo dimenticano.

confessione di fede più semplice e più bella»: «Mio Signore, mio Dio». È per questa cura così attenta da parte del loro pastore, per questo amore paziente e misericordioso del maestro che i discepoli potranno fare poi quello che hanno fatto dal giorno di Pentecoste in poi: ripartire di slancio ed evangelizzare il mondo con un coraggio e una gioia invincibile nel cuore. Questo è il punto essenziale del cristianesimo: il nesso inscindibile tra l'amore ricevuto e quello donato, la corrispondenza tra le due misure, quel rimettere agli altri i debiti perché i nostri debiti sono stati rimessi. Bella ed efficace l'immagine evocata dal Papa, dei cristalli: «fragili e preziosi al tempo stesso. E se, come il cristallo, siamo trasparenti di fronte a Lui, la sua luce, la luce della misericordia, brilla in noi e, attraverso di noi, nel mondo».

Non si tratta solo di una bella immagine, né di uno stordito venti secoli fa, ma di quello che accade oggi, ogni giorno e, soprattutto, deve accadere domani. Se è vero che «la misericordia non abbandona chi rimane indietro», il Papa ci esorta a vivere di conseguenza: «Ora, mentre pensiamo a una lenta e faticosa ripresa dalla pandemia, si insinua proprio questo pericolo: dimenticare chi è rimasto indietro [...] In quella comunità, dopo la risurrezione di Gesù, uno solo era rimasto indietro e gli altri lo aspettarono. Oggi sembra il contrario: una piccola parte dell'umanità è andata avanti, mentre la maggioranza è rimasta indietro».

La visione lucida, profetica, di Papa Francesco avverte il rischio più grande che attraversa tutto il mondo oggi, nel momento in cui si può cominciare a immaginare una ripresa dalla terribile emergenza sanitaria: il rischio di una ripartenza a due velocità. Ma tornare indietro al mondo com'era prima della pandemia, non solo non è possibile ma non sarebbe giusto, quel mondo non era giusto. Nel mondo di ieri infatti hanno spesso prevalso gli «interessi di parte» e questo ha inquinato la politica, quella «forma alta di carità» secondo l'espressione di Paolo VI citata dal Papa nelle intenzioni della messa di lunedì 20 da Casa Santa Marta, ora invece i partiti politici «cerchiano insieme il bene del paese e non il bene del proprio partito». Oggi si apre davanti a noi il mondo di domani e allora, ci esorta il Papa, che sia davvero «nuovo», un mondo di resurrezione dopo la morte: «Cogliamo questa prova come un'opportunità per preparare il domani di tutti. Perché senza una visione d'insieme non ci sarà futuro per nessuno. Oggi l'amore disarmato e disarmante di Gesù rissuscita il cuore del discepolo. Anche noi, come l'apostolo Tommaso, accogliamo la misericordia, salvezza del mondo. E usiamo misericordia a chi è più debole: solo così ricostruiamo un mondo nuovo».

ANDREA MONDA

Quasi due milioni e mezzo le persone contagiate

Non si allenta la morsa del covid-19

WASHINGTON, 20. Non si allenta la morsa del coronavirus sul mondo. Sono oltre 165 mila i morti e più di 2,4 milioni le persone che hanno contratto l'infezione. Questi gli ultimi dati diffusi ieri dalla Johns Hopkins University, che parla di 2.404.325 contagi confermati al livello globale e 165.238 vittime. Solo gli Stati Uniti registrano 40.682 decessi e 759.687 casi.

Le due incognite principali che dominano il dibattito pubblico in questa fase è come far ripartire l'economia e se la scoperta di un vaccino risolverà veramente la situazione. La prima incognita riguarda sostanzialmente le misure economiche da adottare per aiutare le economie più colpite ad attutire gli effetti della peggiore crisi dalla Seconda Guerra Mondiale. Questo problema riguarda soprattutto l'Europa, e in primo luogo l'Italia. Il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, ha avuto ieri sera una con-

versazione telefonica con il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, a pochi giorni dal Consiglio europeo in programma giovedì 23.

Il commissario agli Affari economici Ue, Paolo Gentiloni, ha parlato ieri di un fondo da 1500 miliardi da varare entro l'estate. «È curioso - ha spiegato Gentiloni - che a chiedere che l'Europa faccia di più siano proprio coloro che nei diversi Paesi hanno fatto di tutto per indebolirla: l'Ue ha preso in un mese decisioni senza precedenti». Il commissario europeo ha detto di condividere l'idea del presidente francese Emmanuel Macron che l'Ue sia di fronte a un bivio: «Il rilancio è possibile solo se scelte innovative, che anzitutto devono riguardare la messa in comune degli sforzi per un piano di rinascita e il suo finanziamento. Il che non vuol dire la messa in comune del debito accumulato negli scorsi decenni, ma l'impegno a fronteggia-

re la crisi e a uscire con un'economia senza vincitori e perdenti». Sul fondo di ripresa da 1500 miliardi di euro, Gentiloni ha spiegato che non si possono aspettare due anni: «Serve in questa primavera-estate del 2020. Dovrà rispondere a un obiettivo duplice: il rilancio delle nostre economie e il mantenimento di un livello di competizione equilibrata».

Intanto, sempre in Europa, va avanti il dibattito sull'ipotesi di coronabond, invisa soprattutto ai paesi del Nord. Oggi il vicepresidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis ha detto: «È stato ben chiarito dal presidente dell'Eurogruppo, sia nell'Eurogruppo stesso che pubblicamente, che i costi sanitari diretti e indiretti saranno interpretati in modo sufficientemente ampio». «Quando questa crisi sarà finita, ma non posso darvi una data specifica al momento, anche allora sarà chiaro e dovremo accettare che gli Stati membri avranno un livello più alto di deficit e di debito rispetto a prima della crisi, quindi ricominceremo da un punto di partenza diverso» ha aggiunto Dombrovskis. «Tutti gli Stati membri dell'eurozona avranno accesso alla linea di credito a condizioni migliorate del Mes (Meccanismo europeo di stabilità, ndr) e l'unico requisito sarebbe che gli Stati membri spendano questi soldi in questioni legate direttamente o indirettamente alla sanità».

ALL'INTERNO

Nell'ora più difficile per l'Europa

Ritornare al sogno dei Padri Fondatori

ALESSANDRO GISOTTI A PAGINA 3

Il coronavirus e i nonni

Il passaggio del testimone

FLUVIO MARCELLI E LORENZO MONDO A PAGINA 5

Primo diacono permanente indigeno amazonico

Toccare la realtà

EGIDIO PICCURI A PAGINA 7

L'opera delle Missioni Don Bosco

Con sacrificio silenzioso

FRANCESCO RICUPERO A PAGINA 8

#CantiereGiovani

PER COSTRUIRE E ALIMANTARE UN'ALLEANZA TRA LE GENERAZIONI

PAGINA 6

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Colloquio con il filosofo Luciano Floridi

Elogio delle idee ingenui

Il ruolo di internet e della tecnologia digitale, l'intelligenza artificiale, le responsabilità della politica, l'importanza della filosofia nel futuro del mondo post-coronavirus. Di questo abbiamo parlato con il filosofo Luciano Floridi, professore a Oxford, in un colloquio a tutto tondo sulle opportunità e i rischi che il coronavirus ci mette di fronte agli occhi. Direttore del Digital Ethics Lab a Oxford e chairman del Data Ethics Group dell'Alan Turing Institute, Floridi è autore di libri che hanno aperto e plasmato il dibattito contemporaneo sull'informazione e sulla tecnologia. Di una cosa è convinto: «La pandemia

ci ha fatto capire i limiti dell'intelligenza artificiale. Al di là di sciochezze fantascientifiche, dobbiamo usare l'intelligenza artificiale per fare del bene al mondo. Quel che fa la differenza è l'intelligenza umana».

LUCA M. POSSATI A PAGINA 4

Vademecum per la transizione

GIUSEPPE CROCE E MICHELE FIORELLI A PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato Membri della Pontificia Commissione per l'America Latina: gli Eminentissimi Signori Cardinali Álvaro Leonel Ramazzini Imeri, Vescovo di Huehuetenango (Guatemala), e Juan de la Caridad García Rodríguez, Arcivescovo di San Cristóbal de La Habana (Cuba); l'Eccellentissimo Monsignore Paulo Cezar

Costa, Vescovo di São Carlos (Brasile).

Il Santo Padre ha nominato Vice Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana l'Illustrissimo Dottore Timothy James Janz, "Scriptor graecus" e Direttore del Dipartimento degli Stampati della medesima Biblioteca Apostolica Vaticana.



Oltre 100.000 decessi e più di un milione di contagiati

L'Europa riparte in ordine sparso

BRUXELLES, 20. Sulle misure di allentamento l'Europa continua a muoversi in ordine sparso.

Da stamane, in Germania sono di nuovo aperti molti esercizi commerciali con una superficie di vendita inferiore agli 800 metri quadrati, anche se nel dettaglio i permessi e le modalità dell'uscita dal lockdown possono variare da regione a regione. Ancora chiusi rimangono invece parrucchieri e istituti cosmetici che potranno riaprire i battenti solo a partire dal 4 di maggio.

Per palestre e piscine, come anche per bar, caffè, ristoranti, hotel, non è stata invece ancora fissata una data per la ripresa delle attività.

E mentre alcune scuole hanno già aperto in Danimarca e altre inizieranno a farlo nelle prossime settimane in Repubblica Ceca, in Belgio si discute se seguire il modello francese (il presidente Macron ha detto che riapriranno dall'11 maggio) o quello dei ricercatori che invitano il governo a rimandare il tutto a settembre.

Nel frattempo, l'esecutivo di Bruxelles ha deciso (come molti altri) di sospendere tutti i festival musicali fino al 31 agosto, ma di riaprire i negozi di bricolage e i vivai. Anche in Austria si possono già acquistare fiori e piante, mentre da maggio si potrà tornare dal parrucchiere.

In un'intervista rilasciata alla Cnn, il cancelliere austriaco, Sebastian Kurz, ha detto che nel paese «la situazione è ora sotto controllo».

Sempre oggi, gli anziani ospitati nelle Rsa francesi potranno ricevere visite da parte dei familiari, sebbene a certe condizioni. L'annuncio è arrivato ieri sera da parte del ministro della Sanità, Olivier Véran, che ha tenuto una lunga conferenza stampa con il premier, Edouard Philippe.

Tracce di covid-19 sono state trovate nella rete idrica dell'acqua non potabile di Parigi. Secondo il Comune, che ha parlato di tracce «minime», non c'è alcun rischio per l'acqua potabile. Quella non potabile è utilizzata in particolare per lavare le strade della capitale.

Il Centro europeo per il controllo delle malattie ha fatto sapere che in



Riapertura di alcuni negozi a Ludwigsburg, Germania (Afp)

Europa il numero di casi confermati di contagio del nuovo coronavirus è salito a oltre un milione, con oltre 100.000 morti.

In base al bilancio pubblicato sul sito web dell'istituto, la Spagna ha il maggiore numero di casi nella regione (191.726), seguito da Italia, Germania, Regno Unito e Francia. Il maggior numero di morti legati al covid-19 è invece in Italia, con 23.227; seguono Spagna, Francia, Regno Unito e Belgio. Secondo i dati, l'Europa conta circa la metà dei casi registrati al mondo e oltre la metà dei decessi.

In Spagna, il presidente del Governo, Pedro Sanchez, ha comunicato che sarà necessario estendere le misure del «confinamento» di altre due settimane, fino al prossimo 9 maggio. Sanchez ha ammesso che i risultati finora raggiunti sono ancora troppo «deboli» per passare appieno alla fase due, e che «sono necessari ulteriori sforzi». Anche il Regno Unito, dove le vittime sono più di 16.000, per ora non intende allentare le restrizioni.

Da Palazzo Chigi, il governo italiano ha fatto sapere che le decisioni sull'allentamento del lockdown saranno comunicate dopo la conclusione dei lavori della task force sulla cosiddetta fase due.

Secondo l'Onu molti paesi rischiano di rimanere indietro

La pandemia accelera la digitalizzazione

di ANNA LISA ANTONUCCI

La crisi globale causata dalla pandemia di covid-19 ha accelerato la transizione verso un'economia e un mondo digitale, provocando cambiamenti che avranno effetti duraturi e che rischiano di lasciare indietro i paesi e le società che non sono pronti ad abbracciare un'esistenza più tecnologica. È quanto rileva un rapporto della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (Unctad). Il rapporto evidenzia come la pandemia che stiamo vivendo ha fatto emergere il divario tra persone connesse e non connesse, rivelando quanto il digitale sia ben lungi dall'essere una realtà per molti. «La disuguaglianza nelle capacità digitali sta ostacolando la gran parte dei paesi nel mondo a sfruttare le tecnologie per far fronte alla pandemia del coronavirus rimanendo a casa», ha dichiarato Shamika Sirimanne, direttore della tecnologia e della logistica di Unctad.

«Questa situazione ha importanti implicazioni per lo sviluppo che non possono essere ignorate. Dobbiamo stare attenti a non lasciare coloro che sono meno attrezzati digitalmente ancora più indietro in un mondo post-coronavirus», ha aggiunto. Mai come in questo periodo storico la tecnologia è stata

utilizzata come strumento essenziale per mantenere la continuità aziendale e di vita. Le misure per contenere la pandemia da coronavirus hanno visto un numero crescente di aziende e governi utilizzare internet per limitare l'interazione fisica e contenere la diffusione del covid-19.

«Ci sono incredibili aspetti positivi che mostrano il potenziale di un mondo digitalmente trasformato», sostiene Sirimanne. La digitalizzazione consente la telemedicina, il telelavoro, l'educazione online. Raccolge i dati sulla diffusione del virus e facilita lo scambio di informazioni per la ricerca. E non solo, il rapporto sottolinea infatti, come secondo Microsoft, il numero di persone che utilizzano il suo software per il lavoro online è aumentato di quasi il 40 per cento in una settimana. In Cina, l'uso di applicazioni di lavoro digitale è decollato alla fine di gennaio, quando le misure di lockdown hanno cominciato ad avere effetto. Dunque coloro che non hanno accesso a internet, e sono ancora moltissimi nel mondo, rischiano di rimanere più indietro con l'accelerazione della trasformazione digitale. Così le conseguenze economiche e umane della pandemia di covid-19 possono diventare devastanti per i paesi meno sviluppati (less-developed country, Ldc). In queste nazioni solo una persona su cinque utilizza internet e nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, ben meno del 5 per cento della popolazione acquista attualmente beni o servizi online. Parliamo di milioni di persone che vivono senza l'accesso a internet e con conseguenti disagi, ad esempio, per gli studenti che non possono essere connessi se le scuole sono chiuse. «Il divario di istruzione può anche aumentare nei paesi in via di sviluppo, esacerbando le disuguaglianze», sottolinea Sirimanne.

Secondo l'Agenzia Onu, dunque, è necessario trasformare in opportunità i problemi emersi a causa della pandemia da coronavirus. Occorre lavorare alla riduzione delle divisioni digitali esistenti per consentire a più paesi di trarre vantaggio dalla digitalizzazione. «Se questo problema non viene affrontato, il divario tra i paesi non connessi e quelli iper-digitali si allargherà, esacerbando le disuguaglianze esistenti», aggiunge l'Unctad. Sono dunque necessarie nuove politiche e regolamenti per garantire un'equa distribuzione dei vantaggi dello sconvolgimento digitale. «Come per la crisi del coronavirus il mondo avrà bisogno di una risposta multilaterale coordinata per affrontare la sfida della digitalizzazione».

Iran e Israele allentano le misure di contenimento

TEHERAN, 20. In Iran, dal 20 aprile, potranno riaprire i centri commerciali coperti, considerate attività a medio rischio per la diffusione del coronavirus. Il presidente, Hassan Rouhani, ha precisato che però le attività ritenute ad alto rischio rimarranno per ora chiuse. I santuari e le mosche rimarranno anch'essi chiusi almeno fino al 4 maggio nel mese di digiuno del Ramadan, mentre il rilascio temporaneo di detenuti - che si sarebbe dovuto concludere ieri - continuerà fino al 20 maggio. Anche la massima autorità religiosa islamica saudita ha esortato i fedeli a pregare in casa durante il Ramadan.

Israele allenta a sua volta le misure di contenimento. Dopo i primi risultati incoraggianti, il governo ha autorizzato una prudente ripresa di alcune attività economiche. Negli ultimi cinque giorni si sono infatti registrate più guarigioni che nuovi contagi.

Nuove proteste contro il prolungamento del lockdown deciso da alcuni governatori statunitensi

Segnali confortanti da New York

WASHINGTON, 20. Gli Stati Uniti hanno superato ieri sera i 40.000 decessi per il coronavirus. Se pochi giorni fa il paese aveva superato l'Italia nel triste primato delle vittime, ora sta addirittura per doppiarla i numeri che giungono da Roma. Secondo il conteggio della Johns Hopkins University, gli Usa hanno quasi 17.000 morti in più rispetto all'Italia. Per l'università del Maryland le persone contagiate hanno oltrepassato quota 175.000. Finalmente comincia a crescere il numero delle persone guarite, circa 70.000, e a tornare sotto le duemila unità quello dei decessi giornalieri. Lo ha reso noto ieri il vicepresidente statunitense, capo della task force Usa contro il coronavirus, affermando che «le aree metropolitane continuano a dare segni di miglioramento».

I dati più confortanti arrivano da New York City. Proprio il governatore dell'omonimo stato della Grande Mela, il democratico Andrew Cuomo, ha dichiarato ieri che «tutti i dati indicano che siamo in una fase discendente, ma la strada è ancora lunga», sottolineando che è la prima volta che la curva della pandemia di coronavirus scende. La diminuzione dei contagi e delle vittime è legata a «ciò che facciamo», ha affermato Cuomo, che recentemente ha esteso le misure di contenimento fino al 15 maggio. Nelle ultime 24 ore ci sono stati 507 morti contro i 540 del giorno precedente, e 1384 nuovi ricoveri contro i 1915 del giorno prima (in totale sono 16.213).

Intanto ieri in alcune città sono andate in scena nuove proteste contro il prolungamento del lockdown deciso da alcuni governatori americani contro il coronavirus. Gli Stati Uniti sono l'unico paese al mondo a registrare un fenomeno del genere.



Trump ha voluto aprire il briefing di ieri proiettando proprio alcuni passaggi di quello di Cuomo, in cui il governatore, dopo un duro scontro nei giorni precedenti, ringraziava il presidente statunitense per l'aiuto ricevuto e lodando gli «sforzi straordinari» e la partnership del governo federale Usa. Dalla Casa Bianca il presidente ha annunciato per oggi un incontro in video con i governatori. Poi, ancora una volta, ha evidenziato gli enormi sforzi messi in campo per la prevenzione e la cura del covid-19, annunciando di essere pronto a usare la «Defense production act», una legge di guerra risalente agli anni '50, che consente al presidente di convertire la tipologia di produzione delle aziende del paese per motivi di sicurezza. In questo caso per aumentare la produzione medica di tamponi per i test e di materiale protettivo. «A livello nazionale, abbiamo fatto più di quattro milioni di test» ha sostenuto Trump.

Cinquemila morti in America Latina Forte aumento negli ultimi giorni

BRASILIA, 20. In America Latina il numero di morti legati al covid-19 ha toccato quota 5000. Ma il dato impressionante è quello relativo all'aumento negli ultimi 8 giorni: 3000 vittime rispetto alle duemila dei precedenti 35 giorni circa, o meglio dal 7 marzo, quando in Argentina ci fu la prima vittima per coronavirus. Questo idrota grave, al momento, sia molto alto il rischio nella regione di un'escalation verso una situazione fuori controllo.

La metà dei decessi registrati in America Latina è stata registrata in Brasile, sicuramente l'epicentro della pandemia di covid-19 nella regione con circa 40.000 casi da quando, alla fine di febbraio, il coronavirus è apparso per la prima volta nello stato di San Paolo, ancora oggi quello più colpito. Il presidente brasiliano, Jair Bolsonaro, da subito ha tenuto un atteggiamento «poco allarmistico», denunciando esagerazioni sulla portata della crisi e rivendicando l'importanza di non fermare l'economia. Ci sono stati anche momenti di forte tensione con i governatori di alcuni stati che hanno imposto misure restrittive e di distanziamento sociale. Una disputa che, la scorsa settimana, ha portato alle dimissioni del ministro della Salute Luis Henrique Mandetta.

Intanto ieri il presidente del Venezuela, Nicolás Maduro, ha annunciato che, a causa della pandemia, le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea nazionale verranno posticipate.

PECHINO, 20. A tre mesi dalla prima dichiarazione ufficiale del presidente cinese, Xi Jinping, circa una possibile epidemia di coronavirus, nella provincia di Hubei, epicentro della pandemia, non sono stati segnalati nuovi casi di contagio e decessi. Lo ha reso noto ieri l'autorità sanitaria locale, riferendo che il bilancio delle vittime resta, pertanto, fermo a 432.

La commissione sanitaria provinciale rivela che nell'Hubei sono stati registrati 576 casi asintomatici, 22 dei quali nelle ultime ventiquattro ore. Sarebbero invece tredici i pazienti dimessi dall'ospedale dopo essere guariti, tutti nella capitale

provinciale di Wuhan. Tra i 109 pazienti in cura in ospedale, sei sono ancora in condizioni gravi. Finora l'Hubei ha registrato 68.128 casi di contagi dei quali 50.333 nella sola città di Wuhan.

Nella Cina continentale, ieri, sono stati confermati dodici nuovi casi di covid-19, di cui otto importati e quattro di trasmissione locale, dei quali tre a Heilongjiang e uno nella Mongolia interna. Si tratta, secondo le autorità sanitarie, di cittadini cinesi rientrati dalla vicina Russia. La Commissione sanitaria nazionale non ha rilevato altri decessi, segnalando però 49 asintomatici aggiuntivi, di cui 5 importa-

ti, per un totale di 990 casi. Nel complesso, secondo il bilancio ufficiale, i contagiati sono saliti a 82.747, di cui circa 1031 sono sotto trattamento medico, mentre i decessi sono 4632. Parallelamente, i 77.084 recuperi portano il tasso di guarigione al 93,15 per cento. I contagi di ritorno hanno raggiunto quota 1583.

Sono almeno 1023 i casi confermati, tra cui quattro decessi, nella Regione amministrativa speciale di Hong Kong, 45 casi nella Regione amministrativa speciale di Macao e 398 a Taiwan, tra cui sei decessi.

In Afghanistan invece è stato contagiato lo staff presidenziale a

Kabul. Almeno una quarantina di membri del personale sono risultati positivi al covid-19. Il presidente, Ashraf Ghani, si trova dunque in isolamento e partecipa alle riunioni in videoconferenza. Lo riferisce Bbc News online.

Inizialmente erano stati segnalati venti casi, ma ieri il New York Times ha scritto che il numero era salito a 40. Al riguardo il governo afgano non ha rilasciato finora nessun commento. Pertanto, non si hanno notizie se Ghani si sia infettato o se sia stato sottoposto al test. Secondo i dati ufficiali, nel Paese sono stati registrati a oggi 933 casi di coronavirus e 33 decessi.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile: Giuseppe Formisano
 Vice direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: oros@osservatoreromano.it
 www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Formisano
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.oro@spc.va
 Servizio internazionale: redazione.internazionale.oro@spc.va
 Servizio culturale: redazione.cultura.oro@spc.va
 Servizio religioso: redazione.religione.oro@spc.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8498
 photo@osservatoreromano.it www.spc.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8376, fax 06 698 8448
 fax 06 698 8375
 segreteria@osservatoreromano.it
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 665
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 310
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99495
 fax 06 698 82714, 06 698 82614
 info@osservatoreromano.it diffusione.oro@spc.va
 info@osservatoreromano.it
 Newsletter: telefono 06 698 8376, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30921700
 fax 02 30921744
 segreteria@directionsystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione

Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Nell'ora più difficile per l'Europa occorre trovare un nuovo slancio nella solidarietà

Ritornare al sogno dei Padri Fondatori

di ALESSANDRO GISOTTI

Il 9 maggio prossimo, come avviene da ormai 35 anni, si celebrerà la Giornata dell'Europa. Inevitabilmente quest'anno verrà vissuta con uno spirito particolare. Per alcuni dei Paesi dell'Unione europea, infatti, tale ricorrenza coinciderà con i primi tentativi di ritorno alla "normalità", altri probabilmente saranno invece ancora alle prese con misure restrittive per contrastare la diffusione del contagio da covid-19. Di certo, questa celebrazione che cade nel periodo più drammatico per l'Europa dopo la Seconda Guerra mondiale, può rappresentare un'opportunità per soffermarsi a riflettere sull'identità e la missione della Casa Comune europea. A partire da questa Giornata, il 9 maggio, che pochi tra i cittadini europei sentono come propria e ancora meno, probabilmente, sanno perché sia stata scelta per questo evento.

Il 9 maggio del 1950, siamo dunque nel 70° anniversario, il ministro degli Esteri francese Robert Schuman pronunciava un memorabile discorso con cui proponeva la creazione di una Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca), primo passo di un cammino che, attraverso una serie di istituzioni continentali, avrebbe condotto quarant'anni dopo alla nascita dell'Unione europea. Colpisce l'attualità di quella dichiarazione. Schuman, infatti, con ancora negli occhi le immagini della devastazione provocata dalla guerra fratricida che aveva sconvolto l'Europa e il mondo, ammoniva che non si sarebbe potuta salvaguardare la pace «se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano». Pace e solidarietà. «L'Europa – affermava Schuman intravedendo il percorso che si sarebbe snodato nei decenni successivi – non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme: essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto». E parlando dell'obiettivo primario della Ceca: la fusione della produzione di carbone e acciaio – innanzitutto di Francia e Germania – sottolineava che «questa produzione sarà offerta al mondo intero senza distinzione né esclusione per contribuire al rialzo del livello di vita e al progresso delle opere di pace». La forza profetica di quelle parole fu tale che, anche a distanza di molti anni, al Consiglio europeo di Milano nel giugno del 1985 furono prese come punto di riferimento per la istituenda Festa dell'Europa che, appunto, coincide con la data in cui Schuman pronunciò il suo celebre discorso.

L'avvicinarsi di tale ricorrenza, in una situazione che mette a dura prova la tenuta della costruzione europea, ci ricorda che si può imparare ancora molto da come i «Padri Fondatori» hanno risposto a emergenze diverse ma non meno gravi di quella che oggi sono chiamati ad affrontare i leader dell'Unione europea. «Uomini politici obiettivi e realisti», richiamando le parole di Joseph Ratzinger, per i quali «la politica non era puro pragmatismo, poiché entrava in relazione con la

morale». Ritornare alle radici, ai valori fondanti dell'Europa è proprio il richiamo che Francesco – primo Papa non europeo dopo secol – ha costantemente posto all'attenzione dei leader e dei popoli europei e da ultimo, in un modo che ha colpito in tanti e non solo i credenti, nel Messaggio Urbi et Orbi di Pasqua. «Dopo la Seconda Guerra Mondiale», ha ammonito Francesco in tale circostanza – questo continente è potuto risorgere grazie a un concreto spirito di solidarietà che gli ha consentito di superare le rivalità del passato». Il virus antico delle divisioni e dell'egoismo, che ritorna, e il vaccino sempre efficace della solidarietà o, per dirla con un'espressione ancor più cara al Papa, della «fratellanza umana».

C'è bisogno di memoria per affrontare il presente e progettare il futuro, ancor più in tempi in cui vengono meno tante certezze. Il Papa venuto dalla fine del mondo, ma figlio di immigrati del Vecchio Continente, lo ha ricordato tante volte e in contesti diversi: in Vaticano come a Strasburgo. E nei suoi viaggi apostolici in Europa quasi sempre in Paesi lontani dal centro politico ed economico, dal suo primo in Albania all'ultimo in Romania. Forse il modo più edificante in cui ha esortato a tornare alle radici – sulle orme di un altro grande Papa europeista come Giovanni Paolo II – è stato ricevendo il Premio Carlo Magno. Il 6 maggio del 2016, rivolgendosi ai vertici delle istituzioni europee, ha ricordato, con le parole di Elie Wiesel, che abbiamo bisogno in Europa di una «trasfusione di memoria». Questa, sottolineava riprendendo le

parole del sopravvissuto ai lager nazisti, «non solo ci permetterà di non commettere gli stessi errori del passato, ma ci darà accesso a quelle acquisizioni che hanno aiutato i nostri popoli ad attraversare positivamente gli incroci storici che andavano incontrando».

Il sogno di Francesco per l'Europa è quello dei Padri Fondatori. Un sogno a cui bisogna «ritornare», come ha detto durante la conferenza stampa in aereo di ritorno dalla visita in Romania, il 2 giugno scorso. Un sogno chiamato «solidarietà» di cui oggi più che mai c'è bisogno per «aggiornare l'idea di Europa». In occasione del 60° anniversario dei Trattati di Roma, ricevendo i capi di Stato e di governo dell'Unione europea, Francesco ha sottolineato che «l'Europa ritrova speranza nella solidarietà che è anche il più efficace antidoto ai moderni populismi». La solidarietà, ha ammonito, «non è un buon proposito: è caratterizzata da fatti e gesti concreti» e ricordava che, proprio partendo dalla solidarietà, bisogna «ricominciare a pensare in modo europeo». Era il 24 marzo 2017 quando Francesco pronunciava queste parole. Sono passati solo tre anni eppure gli ultimi tre mesi – con il loro carico di sofferenze, morte e angoscia – fanno sembrare quel discorso molto più lontano nel tempo. Eppure proprio la crisi che stiamo vivendo lo rende più urgente, perché – come affermato giusto tre anni dopo, nella toccante Statio Orbis del 27 marzo scorso – questo è davvero il tempo della solidarietà in cui «nessuno si salva da solo».

La città di Tarhuna epicentro degli scontri

Al-Serraj lancia l'offensiva contro Haftar



TRIPOLI, 20. Non si fermano i combattimenti in Libia. L'esercito e le milizie leali al governo di Tripoli hanno lanciato una serie di attacchi molto pesanti in Tripolitania contro la milizia del generale Khalifa Haftar. Il governo del presidente Fayez Serraj, riconosciuto a livello internazionale, ha lanciato un'offensiva contro la città di Tarhuna, a circa 70 chilometri a sud-est dalla capitale della Libia.

La città – come riferiscono fonti della stampa internazionale – dal maggio 2019 era diventata la principale base avanzata per l'offensiva di Haftar contro il governo di Tripoli. Tarhuna – dice la stampa – era la sede di una «operation room» in cui lavoravano i comandanti delle forze

di Haftar assieme a consiglieri militari stranieri.

Ieri mattina i soldati dell'esercito di Haftar sono entrati in città e hanno fatto – secondo le loro testimonianze – almeno 100 prigionieri, fra cui molti mercenari sudanesi e africani. Al momento, il governo di Tripoli conferma che in città si continua a combattere. Alcuni ufficiali della «Libyan national Army», la milizia di Haftar, hanno invece riferito alla Reuters che l'offensiva è stata fermata e che i governativi non controllano la città.

L'attacco di queste ore a Tarhuna arriva dopo l'offensiva del lunedì di Pasqua, con la quale le milizie alleate di Serraj hanno riconquistato la città di Sabrata, Sorman e altri 5 vil-

laggi sulla strada costiera verso la Tunisia. Un'offensiva che per il momento permette al governo di Tripoli di mantenere il controllo del collegamento strategico con la frontiera tunisina.

Gli analisti politici riferiscono che Tarhuna è una città che per mesi è stata in mano alle milizie dei fratelli Kani, un gruppo tribale che si era alleato con Haftar contro il governo di Tripoli.

Va ricordato che per un anno, a partire dal 4 aprile del 2019, le forze di Haftar hanno circondato e assediato Tripoli, bombardandola di continuo con droni e con l'artiglieria pesante. Dall'inizio del 2020, con l'arrivo di consiglieri e materiali militari turchi, il governo di al-Serraj è riuscito a rafforzare le sue difese. In particolare, la Turchia ha installato all'aeroporto di Mitiga a Tripoli dei sistemi anti-aerei che hanno reso impossibili i voli dei droni di Haftar sulla capitale. Tuttavia, i rinforzi turchi non hanno fermato Haftar, che il mese scorso ha lanciato diversi bombardamenti sul centro di Tripoli, colpendo anche obiettivi civili.

A 10 anni dal peggiore disastro ambientale negli Stati Uniti

La marea nera fa ancora paura

di FRANCESCO CITTERICH

Sono trascorsi dieci anni dal più grande disastro ambientale della storia degli Stati Uniti: l'esplosione e l'affondamento della piattaforma petrolifera Deepwater Horizon, di proprietà dell'azienda svizzera Transocean e affittata alla British Petroleum (Bp), sulle coste della Louisiana, nel Golfo del Messico.

Undici persone morirono all'istante, incenerite dalle fiamme, mentre altri 17 operai rimasero feriti. L'incidente portò per mesi alla fuoriuscita nella zona di quasi 5 milioni di barili di petrolio. Una «marea nera» (così è stato definito dagli esperti) di disastro dalla quale la natura non si è ancora ripresata.

Oggi quella enorme macchia non si vede più a occhio nudo e gli ecologisti la chiamano insieme ai batteri «mangia petrolio» – hanno degradato una grossa porzione degli idrocarburi. Ma gli enormi effetti sull'ambiente continuano a pesare sul Golfo del Messico.

Un nuovo studio ha infatti accertato che i danni, in realtà, sono stati il 90 per cento superiori a quanto stimato dalle immagini satellitari.

I ricercatori dell'Università di Miami hanno spiegato che sono state usate delle simulazioni al computer tridimensionali per tracciare il petrolio e sono state notate delle discrepanze tra i nuovi risultati e le stime precedenti perché alcune concentrazioni di petrolio più piccole spesso sfuggono alle rilevazioni satellitari.

«Quando si tratta della superficie – hanno spiegato – si vedono strati spessi e si possono facilmente vedere con un satellite». Riferendosi poi alle concentrazioni più piccole di petrolio, i ricercatori hanno detto che si possono sentire all'olfatto, ma non vedere. Dalla British Petroleum nessun commento sul nuovo studio.

La Deepwater Horizon, grande quanto 2 campi da calcio, estrae circa 900 barili di petrolio al giorno. Mentre stava completando la perforazione del Pozzo Macondo, su un fondale profondo 400 metri al largo della Louisiana, un'esplosione sulla piattaforma innescò un violento incendio.

Lo sversamento, iniziato il 20 aprile del 2010, terminò 106 giorni più tardi, il 4 agosto, con centinaia di milioni di litri di petrolio sulle acque di fronte a Louisiana, Mississippi, Alabama e Florida, oltre alla frazione più pesante del greggio che ha formato grossi ammassi sul fondale marino.

Gli esperti hanno confermato che la marea nera – una chiazza grande tre volte la Sicilia – ha contaminato più di 1000 chilometri di spiagge sabbiose lungo la costa del Golfo del Messico.

Un rapporto dell'Università del Sud Mississippi ha accertato che gli elementi costitutivi fondamentali della vita nell'oceano sono stati modificati, dimostrando che il mare non si è ancora ripreso da quel massiccio sversamento di greggio, schiuma e additivi chimici.

I prodotti della fuoriuscita sono stati trovati in uccelli migratori fino al Minnesota, con un effetto devastante sulla fauna marina. Un rapporto del 2016 ha indicato che l'88 per cento di circa 360 delphin neonati o nati morti nell'area di sversamento presentava polmoni anormal-



li o sottosviluppati, rispetto al 15 per cento in altre aree.

Due anni dopo il disastro – che ha superato di oltre dieci volte per entità quello della petroliera Exxon Valdez, nel 1989 – la British Petroleum ha raggiunto un accordo con il dipartimento della Giustizia statunitense per il pagamento di una penale di 4,5 miliardi di dollari, dichiarandosi così colpevole degli undici capi d'accusa per negligenza o colpa legati alle 11 vittime, di un capo di imputazione per non avere rispettato il Clean Water Act e di un'altra accusa relativa al Migratory Bird Treaty Act. Inoltre, Bp si è dichiarata colpevole del capo d'accusa di ostruzione al Congresso.

Il 2 luglio del 2015, gli Stati americani colpiti dal disastro e l'Amministrazione di Washington hanno raggiunto un'intesa di accordo con la Bp riguardo ai danni ambientali provocati dall'incidente del 2010.

In base a questo accordo, la British Petroleum dovrà risarcire circa 18,7 miliardi di dollari nell'arco di 18 anni. Senza dubbio un risarcimento record che, tuttavia, non ha riparato e non ripara i danni causati dal disastro.

Gli effetti immediati dello sversamento furono evidenti. Uccelli coperti di petrolio, pesci morti e spiagge coperte di fango nero a causa del greggio furono i primi, orribili risultati. Senza contare che la sciagura non solo causò gravi

problemi alla fauna (e alla flora) locale, ma mise in seria difficoltà anche la pesca nelle aree intorno alla fuoriuscita, con il petrolio entrato prepotentemente nella catena alimentare degli animali dell'area.

Strage in un villaggio della Nigeria

ABUJA, 20. Quarantasette persone sono state uccise in attacchi di banditi armati contro diversi villaggi nello stato di Katsina, nel nord della Nigeria. Uomini in sella a circa 150 motociclette hanno effettuato «attacchi organizzati e simultanei» a cinque villaggi di tre comunità locali, ha reso noto ieri sera la polizia di Stato. Queste bande specializzate nel furto di bestiame e nei rapimenti per riscatto – ha spiegato il portavoce della polizia Gumbo Isah – hanno colpito prima venerdì, venendo respinti dai residenti, poi sabato notte mentre tutti dormivano. Gli uomini hanno bruciato le case e sparato agli occupanti.

Un tunnel ferroviario tra Cina e Laos

PECHINO, 20. È stata completata ieri la costruzione di un tunnel sulla ferrovia Kunming-Vientiane, per collegare la provincia cinese sud-occidentale dello Yunnan con la capitale del Laos. Il tunnel Jingkuan numero 2, lungo circa 4,6 km, si trova nella città di Jinghong, nello Yunnan e ha un'uscita di ampie dimensioni che si estende per 80 metri, con una superficie di foglia di 249 metri quadrati. Il progetto – che ridurrà il tempo di viaggio tra Kunming e Vientiane a mezza giornata – prevede di riservare le condizioni di connessione per la futura espansione con una nuova linea ferroviaria. La ferrovia transfrontaliera è un grande progetto costruito nell'ambito della Belt and Road Initiative.

Il ministro Zarif atteso a Damasco

DAMASCO, 20. Il ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, è atteso oggi a Damasco per colloqui con il presidente siriano Bashar al Assad. Lo ha reso noto ieri il portavoce del ministero, Abbas Mousavi, aggiungendo che durante la sua visita, Zarif discuterà di legami bilaterali, sviluppi regionali e la lotta della Siria contro il terrorismo. Il ministro degli Esteri iraniano terrà colloqui anche con il collega siriano Walid Mualllem, ha detto sempre Mousavi citato dall'agenzia Irma. L'ultimo incontro di Zarif con il presidente siriano è avvenuto all'aprile del 2019 a Damasco, prima di una visita a Teheran di Mualllem nel gennaio 2020. L'Iran è intervenuto in Siria su richiesta di Bashar al-Assad sin dai primi anni del conflitto.

Riprendono gli incendi nell'area del disastro di Chernobyl

KIEV, 20. Gli incendi a Chernobyl sono ripresi. Come temuto, i forti venti hanno fatto ripartire nella notte tra il 15 e il 16 aprile diversi focolai dell'incendio che dal 7 aprile di vampa nella zona di esclusione del disastro nucleare.

Funzionari di Kiev hanno lanciato un avvertimento ai cittadini affinché chiudano le finestre e restino in casa, poiché la sera del 16 aprile il fumo ha raggiunto la capitale Kiev, che è investita anche da una tempesta di polvere e di sabbia (i forti venti hanno sollevato molta polvere dopo un inverno oltremodo secco).

Alle 23.10 del 16, Kiev aveva un indice di qualità dell'aria di 380, valutato «pericoloso», secondo il sito web di monitoraggio IQAir.

«Il fumo ha detto l'amministrazione comunale di Kiev in una nota – è causato dagli incendi

nell'Oblast di Zhytomyr e nella zona di esclusione, e portato dal vento da nord-ovest». «Due giorni dopo che sono stati per lo più spenti – ha detto il capo del servizio di emergenza dello Stato Mykola Chochkin – gli incendi bioschiva nella zona di esclusione di Chernobyl sono ripresi in tre nuovi punti, a causa dei forti venti. Gli incendi non rappresentano una minaccia per la centrale nucleare o per altre infrastrutture critiche».

L'incendio è divampato quasi due settimane fa proprio vicino alla centrale nucleare. Il timore degli esperti è che le polveri generate dall'incendio possano contenere materiale radioattivo. Diverse agenzie europee stanno monitorando l'evoluzione delle nubi dell'incendio per valutare il rischio per i paesi europei.

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Colloquio con il filosofo Luciano Floridi

Elogio delle idee ingenue

di LUCA M. POSSATI

Il ruolo di internet e della tecnologia digitale, l'intelligenza artificiale, le responsabilità della politica, l'importanza della filosofia nel futuro del mondo post-coronavirus. Di questo abbiamo parlato con il filosofo Luciano Floridi, professore a Oxford, in un colloquio a tutto tondo sulle opportunità e i rischi che il coronavirus ci mette di fronte agli occhi. Direttore del Digital Ethics Lab a Oxford e chairman del Data Ethics Group dell'Alan Turing Institute, Floridi è autore di libri che hanno aperto e plasmato il dibattito contemporaneo sull'informazione e sulla tecnologia. Di una cosa è convinto: «La pandemia ci ha fatto capire i limiti dell'intelligenza artificiale. Al di là di sciocchezze fantascientifiche, dobbiamo usare l'intelligenza artificiale per fare del bene al mondo. Quel che fa la differenza è l'intelligenza umana».

Professore, dopo la pandemia cambierà il nostro rapporto con la tecnologia digitale?

La pandemia ha rivelato qualcosa di paradossale: la nostra corpeità ci rende più digitali, ci fa sentire una maggiore necessità del digitale. La pandemia ha mostrato che siamo esseri biologici e questo ci ha spinto sempre di più verso il digitale, il virtuale. La ragione è semplice: nel digitale non c'è il virus, o meglio non c'è quel tipo di virus. Questo passaggio è un punto di non ritorno: andiamo verso una digitalizzazione della nostra società sempre più marcata. Un secondo aspetto è la profondità di questo cambiamento, che dipenderà dalla diversità degli ambienti. In molti settori, come le banche o i servizi on-line, la pandemia segna il passaggio definitivo verso la completa digitalizzazione. Un terzo aspetto è la direzionalità: verso dove vogliamo indirizzare questo processo. Se lasciamo il controllo della digitalizzazione alle solite regole del mercato, avremo una situazione del tutto squilibrata, cioè grandi avanzamenti in un punto, pochi in un altro. Se invece questa direzionalità sarà più sociale, più politica con la "P" maiuscola, allora avremo una direzionalità buona e utile. In quest'ultimo caso, l'unico limite sarà quello della nostra buona volontà e del nostro impegno. Tutti dobbiamo partecipare. Le forze sociali da una parte, la Chiesa dall'altra, possono fare moltissimo. Non dobbiamo cercare di indovinare il futuro, come tanti pretendono di fare. Il futuro non è già scritto: siamo noi a plasmarlo. E in questo la solidarietà è fondamentale.

La direzionalità deve essere molteplice. Ma questo non pone il problema di chi guida e coordina le diverse direzionalità?

Più i sistemi sono distribuiti, più deve essere alta la misura del coordinamento. Un sistema ad alta distribuzione richiede una potenza di coordinamento enorme. L'unico buon coordinamento che si può fare è quello che si basa sul consenso, un consenso però che è stato costruito in maniera informata e intelligente. Questa forma di coordinamento è stata persa nella nostra società, che è diventata troppo individualista. Il punto è che accanto alla progettualità individuale deve esserci una progettualità comune e solidale. La pandemia ce lo sta mostrando: se non c'è un progetto comune, da soli non possiamo farcela. Abbiamo bisogno di un capitalismo meno individualista. Dobbiamo capire che il Novecento è finito; i modelli che il Novecento ci ha dato non offrono più le risposte giuste ai problemi attuali. Ma questo va inteso soprattutto in termini normativi: non possiamo più fondare la nostra progettualità comune sui modelli delle strategie politiche e sociali elaborate nel secolo scorso. È un difetto di gran parte della nostra classe politica: non c'è una progettualità all'altezza delle sfide del XXI secolo. Se ci fosse una vera progettualità, si potrebbe evitare anche l'attuale situazione di stallo che abbiamo nei confronti delle grandi aziende digitali americane.

Che cosa intende con quest'ultima puntazione?

È una situazione paradossale. Ci arrabbiamo se queste aziende non fanno nulla, ma ci arrabbiamo lo stesso se fanno qualcosa. Noi come società ci siamo messi in una situazione tale per cui se questi colossi, come Apple o Google, si muovono o non si muovono, siamo sempre danneggiati. Passata la crisi della pandemia, dobbiamo ripensare questo sistema sulla base di regole giuste. Bisogna ricordare che queste aziende sono terrorizzate dal fatto che possa arrivare una legislazione che le stronchi. La potenza del legislatore è straordinaria. Vorrei che la politica tenesse le mani sul volante, non il piede sul pedale dell'acceleratore. Una politica che guida, non che insegua. Ma al di là della politica, c'è un fatto sociale: abbiamo paura di adottare un progetto umano che stabilisca delle regole. L'abbiamo già fatto per cose che sono evidenti a tutti, come il terrorismo. Non riusciamo ancora a farlo per il mondo digitale. Alcune cose sono state fatte bene: come ad esempio, il GDPR (General Data Protection Regulation). Ma questo esempio deve essere allargato e rafforzato.

Che cosa manca alla politica per fare questo cambio di marcia?

Dobbiamo cambiare visione. Smettiamo di pensare internet e tutto il mondo on-line come se fosse un mondo di comunicazione. Non è questo. Internet e il mondo digitale sono un ambiente, un luogo in cui noi passiamo la maggior parte della nostra vita. Non possono appartenere

a un'azienda privata. Una buona politica deve prendersene la responsabilità.

Non crede che alla base ci sia un problema soprattutto con la formazione dei nostri politici?

È vero. Si tratta di instaurare un circolo virtuoso che richiederà tanto tempo. In effetti, per troppo tempo si è attaccato e criticato il tecnicismo al potere. Si è veicolato il messaggio per cui i tecnici al potere è una cosa sbagliata. Come se un governo tecnico fosse un governo di serie b. Serve invece un momento di frattura. Serve capire come possiamo mandare al potere le competenze e le conoscenze. Fin quando andremo a votare pensando che la competenza non solo non è importante ma addirittura squalifica qualcuno per fare quel lavoro, non cambierà nulla. Dobbiamo spezzare questo ciclo. Ed è possibile farlo: non mancano le intelligenze. In Italia e nel resto d'Europa le persone competenti sono moltissime, ma si sono allontanate dalla politica. Bisogna riavvicinare le persone competenti alla politica. Il riavvicinamento lo può fare la società civile che deve chiedere di più alla politica. Chiedere capacità, impegno, voglia di fare il bene comune. Fino a quando la società civile non avrà questa spinta, sarà difficile uscire.

Platone era convinto che il filosofo dovesse diventare politico, che cioè la via verso una buona politica fosse anzitutto filosofica. Se questo è ancora vero, oggi la filosofia può giocare un ruolo?

La filosofia ha una grande opportunità oggi, quella di tornare sulla cresta dell'onda. Il digitale, e ancor di più la pandemia, può essere una scossa per la filosofia. Per me la storia della filosofia è un'onda sinusoidale, fatta quindi di alti e bassi. I punti più alti ci sono quando la filosofia si occupa dei problemi filosofici, mentre i punti più bassi ci sono quando la filosofia si occupa dei problemi dei problemi filosofici. Quando si occupa dei problemi autenticamente filosofici, la filosofia ha un rapporto con il mondo vivace, anche traumatico in un certo senso. I veri filosofi hanno il coraggio di dialogare con i problemi pressanti del proprio tempo. Questi problemi vengono plasmati e trasformati dalla storia; un po' restano sempre gli stessi, un po' si rinnovano. Ma la filosofia diventa irrilevante, e quasi noiva, quando smette di pensare ai problemi filosofici e riflette soltanto su se stessa. Quando Platone è sostituito dai platonisti, Aristotele dagli aristotelici, Cartesio dai cartesiani, la curva scende. I platonisti si occupano non dei problemi filosofici come Platone, ma di Platone. Ma questo spesso è un lavoro sterile, scolastico, di antiquariato, senza sbocchi nella vita reale. È pura filologia, un po' come collezionare francobolli.

Dunque, quale filosofia può rispondere alle sfide dell'oggi?

Io penso che la filosofia sia design concettuale. Un po' come l'ingegnere, il filosofo identifica i problemi e mette insieme i pezzi per costruire una soluzione adatta a quei problemi e quindi a determinati requisiti. I problemi filosofici sono domande



aperte, per le quali non c'è una risposta definitiva e che attraversano tutti i campi del sapere. Le risposte sono molteplici. Facciamo un esempio: se vogliamo realizzare una sedia, i progetti e le soluzioni possono essere tantissimi, anche se tutti hanno qualcosa in comune, dei criteri e delle condizioni. Ovvio, una sedia non deve farti cadere. Le variazioni delle soluzioni devono stare in certi vincoli. In altre parole, la filosofia deve essere progettuale: deve capire come progettare il futuro sulla base del presente. Oggi la filosofia deve definire il progetto umano del XXI secolo.

Sta per uscire il suo nuovo libro: «Il blu e il verde. Idee ingenue per migliorare la politica» (Raffaello Corina, Milano). Perché ha scelto di parlare di "idee ingenue"?

C'è un modo di parlare della politica che oggi deve recuperare l'ingenuità delle idee, del parlare buono e semplice. L'ingenuità delle idee è tutti i campi del sapere, ma di arrivo. Le idee ingenue sono quelle migliorate dalla riflessione. Non sono idee vuote, "astuzie della ragione". Sono state invece svuotate dalle astuzie della ragione. Questo si collega anche al punto centrale del libro: la trasformazione dell'ontologia della politica. La politica deve adeguarsi a una trasformazione metafisica enorme, che sta avvenendo sotto i nostri occhi. Stiamo passando da un pensare in termini di meccanismi a un pensare in termini di reti, da un pensare in termini di cose a un pensare in termini di relazioni. Il mondo è un insieme dinamico di relazioni. Se vuole assimilare questa rivoluzione, la politica deve diventare una scienza non tanto della *res* quanto della *ratio publica*, cioè delle relazioni, della cittadinanza e non dei cittadini.

In vista della ripresa dell'attività produttiva

Vademecum per la transizione



di GIUSEPPE CROCE* e MICHELE FATIOLI**

Diversamente da altre gravi crisi l'attuale situazione di blocco dell'economia è dovuta a un "prosciugamento" del lavoro. Non siamo di fronte a una crisi di origine finanziaria come nel 2008 né alla distruzione massiccia di impianti e macchinari della Seconda guerra mondiale. Oggi siamo di fronte a uno shock di offerta causato dalla necessità di riutare gran parte del lavoro dalla produzione per salvaguardare la salute. Di conseguenza la ripresa delle attività sarà innanzitutto un "ritorno del lavoro". L'efficacia dei necessari stimoli monetari e fiscali che si stanno mettendo in campo per imporsi straordinari dipenderà, in buona misura, dal buon funzionamento dei mercati del lavoro. C'è poi il problema della sicurezza: quale lavoro sicuro e come rendere sicuro il lavoro per far ripartire la produzione. È in questa cornice che vanno considerate con attenzione le richieste arrivate negli ultimi giorni dalle associazioni imprenditoriali del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia-Romagna e del Veneto di riaprire fabbriche, impianti di produzione, hub di logistica, anche al

di là delle limitazioni derivanti dai codici Ateco, tenendo in considerazione che il protocollo di logistica del 14 marzo 2020 sta per essere introdotto a livello aziendale. Se l'interruzione delle attività è stata pressoché istantanea ed estesa a tutti i comparti tranne quelli essenziali, la ripresa richiederà una lunga e complicata fase di transizione in cui si tornerà al lavoro a singhiozzo e a macchia di leopardo. In vista delle prevedibili difficoltà di questa fase si rende necessario ricomvertire rapidamente, man mano che diviene possibile, la spesa che oggi serve al sostegno delle famiglie nel periodo di assenza dal lavoro in spesa a supporto del ritorno al lavoro e per la riorganizzazione dei luoghi di lavoro. Per iniziare a delineare una strategia per la transizione proviamo a indicare gli elementi che ci sembrano più importanti, con l'idea che non si può morire di sostegno al reddito. Il lavoro determina la crescita della persona e della società, anche in tempo di covid-19. La nostra proposta muove da un metodo. Ritorniamo che sia utile distinguere, in primo luogo, tra fase emergenziale e fase post-emergenziale. Quella post-emergenziale è più importante perché attiene alla ricostruzione del tessuto imprendi-

toriale e del correlato lavoro. Centriamoci, sulla fase post-emergenziale, gli sforzi nazionali ed europei che si stanno ipotizzando in questi giorni (SURE, cassa integrazione europea, MES, clausola di sospensione del Patto di stabilità, l'acquisto programmato delle attività da parte della BCE, aiuti di Stato, fondi strutturali, etc.). La fase emergenziale, di breve periodo, è gestita come si può, con strumenti tradizionali di sostegno al reddito (cassa integrazione e istituti simili) e alcune flessibilità interne (lavoro agile). Il che sta dimostrando alcune vulnerabilità del nostro sistema attuale. Faremo bene a esaminare ciò che non va per riformarlo. In secondo luogo, è utile distinguere tra lavori che possono essere svolti anche da remoto con l'utilizzo di tecnologie avanzate e lavori che debbono essere necessariamente svolti in fabbrica, sulla linea di produzione, nelle corsie di un ospedale, nella gestione della logistica, in un ristorante, etc. Condividiamo gli elementi della nostra proposta per aprire un dibattito. Nella fase di transizione e post-emergenziale alcune imprese e settori potranno ripartire prima, altri solo più tardi, alcune imprese non saranno subito pronte o avranno bisogno di tempo per riconver-

mente alle imprese che si muovono nelle catene di valore, con l'obiettivo di mantenere un piano equilibrato di concorrenza tra grandi corporation e start-up. I lavori che debbono essere svolti nei luoghi tradizionalmente deputati alla produzione, alla distribuzione, ai servizi, debbono essere oggetto di speciale protezione. Per fare ciò è necessario investire in tecnologia avanzata da applicare al corpo del lavoratore in fabbrica. Si dovrà bilanciare, con regole certe, l'insieme dei diritti della persona, tra cui la riservatezza, con la necessità di proteggere la salute pubblica e con l'iniziativa privata imprenditoriale. Il monitoraggio, il controllo, le visite mediche saranno strumenti più efficaci se saranno digitalizzati, con l'obiettivo di rendere noti i rischi di contagio. Si dovrà trovare un nesso ragionevole di continuità tra strumenti di sostegno al reddito (cassa integrazione e NASPI) e strumenti assistenziali (tra cui il reddito di cittadinanza). Non si può immaginare di spostare gruppi professionali dal lavoro al non-lavoro assistito, senza effetti sulla sostenibilità dei sistemi di sicurezza sociale. Serviranno misure destinate ai giovani prossimi all'ingresso nel mercato del lavoro. Se gli anziani stanno pagando il conto più pesante in termini di danni alla salute e di numero di morti, sono i giovani i più esposti a subire i danni più duraturi nel lavoro. Del resto, essi sono ben attrezzati per quanto riguarda le competenze digitali che saranno richieste nel mercato del lavoro dopo covid-19. Le politiche pubbliche, la contrattazione collettiva, le scuole, l'università devono sin da subito farsi carico di potenziare le possibilità di formazione e di accesso al lavoro per questa generazione che altrimenti rischia di essere persa. Sarà necessario anche introdurre misure per il mantenimento delle immatricolazioni universitarie.

*Economista, Università La Sapienza di Roma
**Giurista, Università Cattolica di Milano

Quanta verità in uno scherzo

Il 21 aprile 1910 moriva lo scrittore statunitense Mark Twain

di GABRIELE NICOLO

Era sempre vestito di bianco Mark Twain, come Lord Jim di Joseph Conrad. Il candore dell'abbigliamento faceva da contraltare, perché meglio risaltasse, all'oscura fanghiglia ("slush") che dilagava nella società, ipocrisia, vanità, egoismo: mali, questi, che lo scrittore statunitense (morto il 21 aprile di centodici anni fa) fustigò nel segno di una vigorosa denuncia morale forgiata al fuoco di una fine e corrosiva ironia.

Il percorso della sua fortuna letteraria richiama quello di Charles Dickens: entrambi sin dalle prime opere s'imposero all'attenzione di critica e pubblico, guadagnandone con rapidità disarmante plauso e favore. Tra i suoi estimatori egli poté vantare Ernest Hemingway, che dichiarò: «Tutta la letteratura moderna americana viene da un libro di Mark Twain, *Huckleberry Finn*. Tutti gli scritti americani derivano da quello. Non c'era niente prima. Non c'era stato niente di così buono in precedenza». Un elogio non meno

di garbato sarcasmo e ispirata a un'irriverenza solo apparente. «Un libro legato in pelle è eccellente per affilare il rasoio; un libro piccolo, conciso, come lo sanno scrivere i Francesi, serve a meraviglia per la gamba più corta di un tavolino; un libro grosso come un vocabolario è un ottimo proiettile per tirare ai gatti; e finalmente un atlante, coi fogli larghi, ha la carta più adatta per aggiustare i vetri». Twain fu «uno degli autori preferiti della mia infanzia» scrive Albino Luciani, sottolineando in particolare «le spassose» *Avventure di Tom Sawyer*, libro pubblicato nel 1876.

Ambientato nella cittadina fittizia di St. Petersburg in Missouri, sulle rive del fiume Mississippi, in un periodo di tempo precedente alla guerra di secessione, il romanzo racconta le gesta di un ragazzo, irrequieto e vivace, che - come "i tre Giovanni adulti" - riassume in sé il convergere di tre personalità, come spiega nella prefazione lo stesso autore: «Tom non nasce da una persona sola. Per lui ho messo insieme il carattere di tre ragazzi che conoscevo. Il risultato è quindi un'architettura d'ordine compositivo».

Questa sistematica amalgama - tre giovani, tre adulti - tradisce lo scrupolo di Mark Twain di esaurire la caratterizzazione di un personaggio, non lasciando zone inesplorate. L'introspezione deve essere completa, esaustiva, proprio perché è chiara la consapevolezza che ogni individuo è composto da più sfaccettature, spesso anche in contrasto fra loro. E se uno scrittore si assume la responsabilità di frugare nell'io delle creature che plasma, non si può permettere lacune e approssimazioni.

Si tratta di un'urgenza - etica riscontrabile, tra gli altri, in Luigi Pirandello, anch'egli guidato, quasi ossessionato, dal principio, sentito come responsabilità e dovere, di rendere giustizia a ciascun personaggio, affinché il lettore lo possa conoscere come realmente è. Tale concezione è mirabilmente espressa nella figura del padre nei *Sai personaggi in cerca d'autore*. Egli, additato come colpevole per un atto impuro che stava per compiere ai danni della figlia, reclama giustizia perché una persona non può essere giudicata per un solo gesto, destinato a «imprigionarlo per tutta la vita». È solo lo scrittore, che l'ha creato, può rendergli la giustizia che egli invoca. Lo stesso avviene con Mark Twain perché, al di là della sua visione disincantata del libro, egli sa bene quanta benefica influenza possa avere sulla gente la letteratura che, proprio attraverso il libro, è chiamata a svolgere nella società e a beneficio di essa un ruolo illuminante ed edificante.

Il seguito ideale delle *Avventure di Tom Sawyer* è costituito da *Le avven-*

ture di Huckleberry Finn (1884), romanzo picaresco, narrato in prima persona da un ragazzo orfano che a un certo punto decide di fuggire dalla «civiltà umana» in compagnia di Jim, uno schiavo di colore mite e di buon cuore. Faranno un viaggio di 1.800 chilometri a bordo di una zattera lungo l'immancabile Mississippi, fiume che per lo scrittore rappresenta il testimone impassibile e al contempo affettuosamente partecipe delle imprese compiute dai suoi personaggi.

Ma sebbene l'opera si prospetti come il racconto di una fuga dalla società sentita ostile e stretta, esso si trasforma in realtà in una sorta di rassegna teatrale in cui sfilano - in una sorta di commedia umana di balzachiana memoria - numerose figure, ciascuna descritta con icastica evidenza. Dalla vedova Douglas, anziana signora benestante che sente come missione quella di fare del ragazzo «un bravo ragazzo», alla sorella Miss Watson, arcigna zitella, con tanto di occhiali: anch'ella si sobbarca una missione, impartire ad Huckleberry le basi di una adeguata formazione culturale. Grazie a Miss Watson il ragazzo imparerà a leggere, e anche a contare. Ma solo fino a 35. Il libro è caratterizzato da un linguaggio che attinge largamente al parlato e a forme dialettali (lo stesso autore fa un'avvertenza in una nota

Con garbata e caustica ironia fustigò i mali della società guadagnandosi il convinto plauso di Hemingway e Faulkner ma soprattutto del futuro Giovanni Paolo I che giudicava «spassose» le avventure di Tom Sawyer

specificata): fatto questo che risultò sgradito alla critica benpensante. Tanto che il romanzo, l'anno dopo la sua pubblicazione, venne radiato dalla Biblioteca pubblica di Concord, nel Massachusetts, perché giudicato non adatto ai ragazzi.

A rendere celebre Mark Twain e ad assicurargli uno scranon imperituro nell'empireo dell'universo culturale concorrono i suoi aforismi, distillato di fine ironia e penetrante saggezza. «Una bugia - lamenta - fa in tempo a viaggiare per mezzo mondo mentre la verità si sta ancora mettendo le scarpe»; «se votate facesse qualche differenza, non ce lo lascerebbero fare» rivela. E, in omaggio al valore della lealtà, verso sé stessi e verso gli altri, dichiara: «Se dici sempre la verità non devi ricordarla, o meglio l'esortazione, in cui meglio si specchia la sua indole scaltante e ribelle di fronte ai ceppi e alle pastoie imposte dalla società, è quella che così recita: «Rompi le regole, perdona velocemente, bacia lentamente, e non rimpiangere mai ciò che ti ha fatto sorridere». Leva dunque l'ancora, abbandona i porti sicuri, cattura il vento nelle tue mani, ed esplora, sogna, scopri».



Ai giovani il dovere di valorizzare una straordinaria eredità

Il passaggio del testimone

di LORENZO MONDO

Sono ancora molti gli italiani che, risparmiati dall'epidemia del coronavirus, si riconoscono in questo toccante epicedio che corre sul web. Certo, fatta salva di per sé la dignità di ogni uomo, i nomi sono apprezzabili perché rappresentano la memoria storica del nostro paese, alla quale contribuiscono con le loro particolari sensibilità e attitudini, in qualunque ambito siano stati collocati dal personale destino. Sono storie già raccontate nei libri anche da chi non c'era ma non possono prescindere dal vissuto collettivo, da una fatuale, sofferta concretezza. Ci sono storie grandi, per lo più drammatiche, che segnano un'epoca. Anzitutto la guerra, con i bombardamenti sulle città e le fughe atterrite nell'ululo delle sirene. E prima della pace, la resa dei conti tra Resistenza e fascismo, con i duri affrontamenti nelle pieghe dell'umile Italia contadina.

Accadde poi, a distanza di anni, che bande di assassini infestassero le città promettendo a raffiche di mitra uguaglianza e progresso. Ci fu chi, ogni sera tornando a casa con un inutile giubbotto antiproiettile, temeva che qualcuno lo aspettasse dietro l'angolo, che gli toccasse la stessa sorte di un amico "giustiziato". Ma altre vicende, pacifiche, non riducibili a trattamenti romanzeschi, possono occupare la memoria dei nonni e meritano comunque di essere evocate e trasmesse. La fame, anzitutto, conosciuta nei tempi di guerra, non da

prezenti o sfaticati, ma da larghe fasce della popolazione. (Nasce di lì il rispetto, conservato nel tempo, perfino per un tozzo di pane, perché reca l'impronta di un dono elargito dalla natura e valorizzato dal lavoro umano). Vengono poi in mente i benefici della ricostruzione postbellica, il raggiungimento di migliori condizioni di vita, nonostante la persistente, diffusa povertà. Ben prima della Vespa o della 600, la bicicletta poteva apparire un ambito regalo per una promozione scolastica. La radio, antesignana della televisione, raccoglieva intorno al fortunato possessore gli amici a sentire

la partita di calcio, come al bar. E poteva accadere che una madre, avvezza a riscaldarsi malamente con la stufa a legna, scoppiasse in pianto passando la mano sul termosifone, conquistato con la nuova agiatezza. Storie di fatica e tenacia, non limitate ai ceti più umili, di uomini capaci, al loro meglio, di stringersi solidali, e pronti a volare, come gli uccelli di una covata. Non so se andandosene, questi nonni, desidererebbero essere salutati con sessanta milioni di carezze, come vuole il loro generoso zelatore. Gli basta forse

che i nipoti già cresciuti e quelli per sempre sconosciuti accolgano il loro passaggio del testimone: aggiungendo un capitolo, auguralmente più luminoso, a una storia indivisa nel fluire del tempo, verso un imperpetuo approdo.

Se ne vanno senza una carezza

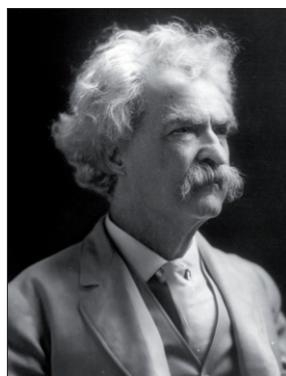
Questo è il testo, ampiamente diffuso e condiviso sul web, che ha ispirato la riflessione di Lorenzo Mondo.

di FULVIO MARCELLITI

Se ne vanno. Mesti, silenziosi, come magari è stata umile e silenziosa la loro vita, fatta di lavoro, di sacrifici. Se ne va una generazione, quella che ha visto la guerra, ne ha sentito l'odore e le privazioni, tra la fuga in un rifugio antiaereo e la bramata ricerca di qualcosa per sfamarsi. Se ne vanno mani indurite dai calli, visi segnati da rughe profonde, memorie di giornate passate sotto il sole cocente o il freddo pungente. Mani che hanno spostato macerie, impastato cemento, piegato ferro, in cantoniera e cappello di carta di giornale. Se ne vanno quelli della Lambretta, della Fiat 500 o 600, dei primi frigoriferi, della televisione in bianco e nero.

Ci lasciano, avvolti in un lenzuolo, come Cristo nel sudario, quelli del boom economico che con il sudore hanno ricostruito questa nostra nazione, regalando quel benessere di cui abbiamo impunemente approfittato. Se ne va l'esperienza, la comprensione, la pazienza, la resilienza, il rispetto, pregi ormai dimenticati. Se ne vanno senza una carezza, senza che nessuno gli stringesse la mano, senza neanche un ultimo bacio. Se ne vanno i nonni, memoria storica del nostro Paese, patrimonio della intera umanità.

L'Italia intera deve dirvi GRAZIE e accompagnarvi in quest'ultimo viaggio con 60 milioni di carezze.



«Se dici la verità non devi ricordarla nulla» sentenziosa Mark Twain

significativo gli fu tributato da William Faulkner che lo definì «il primo vero scrittore americano».

Il valore di Samuel Langhorne Clemens (questo il suo vero nome) fu apprezzato anche da Albino Luciani, futuro Giovanni Paolo I, che nel libro *Illustrissimi* dedica una lettera a Twain, riflettendo sull'essenza della persona a partire da una citazione dello scrittore: «L'uomo è più complesso di quel che pare; ogni uomo adulto rinserra in sé non uno, ma tre uomini diversi: prendete un Sor Giovanni qualunque. In esso c'è il Giovanni Primo, cioè l'uomo che egli crede di essere; c'è il Giovanni Secondo, quello che di lui pensano gli altri; e finalmente il Giovanni Terzo, ciò che egli è nella realtà». E Albino Luciani così chiusa: «Quanta verità, Twain, nel tuo scherzo!». Nella stessa missiva il futuro Papa ricordava la valutazione dello scrittore sui libri: valutazione perma-

Con la grazia dello squilibrio

Ginnaste, tuffatrici e «icone dell'Essere» nella scultura di Francesca Tulli

di DAVIDE RONDONI

Nel mio piccolo viaggio, mentre nel mondo infuriava una strana tempesta che lascia migliaia di morti, ridisegna abitudini, potentati economici, mi fermo su una scultrice di grande eleganza e forza. La scultrice, diceva il grande Arturo Martini, nostro genio tutelare in questo breve itinerario tra artisti plastici, sembra ormai una "lingua morta". E questo parrebbe ancora più oggi, non solo per la rarità della committenza pubblica o privata spesso ignorante o semmai incline a esperimenti spesso discutibili di architettura, ma anche per una sorta di invadenza della comunicazione immateriale, virtuale o in remoto che oggi dilaga per motivi anche contingenti.

La scultura invece è forma presente, plastico ingombro, eloquenza fis-

ca. Ma la nostra attenzione che ha toccato per ora le opere di Riva, Mutinelli, Severino, forse trae anche dalla sua inattualità speciali ragioni. E non per amore della custodia dovuta a una specie di "riserva" o di territorio liminare, quanto per il motivo opposto.

In una scultrice piena di grazia e di forte eleganza come Francesca Tulli, consacrata da numerose mostre in Italia e all'estero e dall'attenzione di critici e storici dell'arte autorevoli come, tra gli altri Carlo Fabrizio Carli e Beatrice Buscaroli, i motivi della ricerca in scultura appaiono particolarmente attuali, come si dice in termini poveri. «Attuale» infatti

vorrei usarlo qui nella accezione di atto presente, di forza d'eloquenza adeguata ai tempi che viviamo. Un atto, insomma, capace di leggere e mostrare qualcosa che ci riguarda profondamente. Nelle sue figure infatti va in scena una ricerca dell'umano equilibrio che coincide però con una sorta di danza dell'essere. Il contrario, per intenderci, dell'uomo insegnato dalla ideologia rinascimentale dell'uomo vitruviano centro e misura della realtà.

Il modo con cui le figure della Tulli abitano e rendono vivo lo spazio, infatti, a volte in proporzioni minuscole, comunicano una tutta viva tensione a un equilibrio diverso

dalla auto-celebrazione o della dimostrazione di autosufficienza. Sono figure ritratte in bilico, in posizioni verticali o curve, quasi tuffatori o ginnasti, eppure non lo sono, ovvero sono spogli di qualsiasi attributo che legghi quella posizione a una sorta di compito da svolgere. Figure esistenziali dunque, ritratti di anima, non di funzioni atletiche o di posture esibite.

Così anche le citazioni o allusioni che sembrano affollarsi nel vedere queste figure, dalla scultura greca a quella etrusca ripresa da Giacometti, in realtà delineano per lasciare campo alla nettezza di una situazione di tensione e di "rischio" che sono la

cifra reale del suo gesto. Quella dimensione di tensione e di rischio proprie della nuda esistenza che spesso l'uomo di oggi oscura - cancellare non può - con la retorica dell'autodeterminazione sviluppata a più livelli, dal filosofico al giuridico, e con le presunzioni di sicurezze acquisite dai beni materiali o dall'organizzazione sociale.

Proprio in un tempo come questo, il nudo ritratto dell'uomo di Francesca Tulli ci richiama in modo potente e senza sbavature retoriche a una condizione essenziale e vitale, più vitale di quanto possa fare ogni retorica diffusa con tutti i mezzi con cui oggi, come diceva Mario Luzi, la parola perde se stessa in una proliferazione che produce glossolalia e non profezia. La sapienza plastica delle sue creature, la elementare eleganza coincidente, come avveniva in modo diverso per Martini, con lo squilibrio verso l'essenziale.



#CantiereGiovani

PER COSTRUIRE E ALIMENTARE UN'ALLEANZA TRA LE GENERAZIONI

Il mondo dopo il virus

Compagni di scuola in videochat

EMANUELE: Un virus ci ha messo in ginocchio; ha messo in ginocchio un mondo di 7 miliardi di persone ed effettivamente fa un po' pensare, visto che noi esseri umani potenzialmente siamo davvero potentissimi. Leggevo un articolo su «Internazionale» e c'era un punto che mi aveva fatto molto riflettere: «Storicamente le pandemie hanno sempre costretto gli esseri umani a rompere con il passato e a immaginare il loro mondo da capo, e questa non è diversa dal resto. È un portale, è un cancello tra un mondo e un altro. Proprio da qui volevo partire, ossia: come te lo aspetti il mondo dopo questa pandemia, e come lo vorresti?»

EUGENIO: Beh come lo vorrei sarebbe un mondo... cambiato, però dovrebbe essere cambiato su diversi punti, su quello economico, su quello politico, su quello sociale. Come hai detto tu la pandemia è sempre un modo per cambiare, però secondo me non basta da sola, cioè può essere uno di quei tanti tasselli come la crisi climatica, la crisi economica... Guarda per esempio negli Stati Uniti hanno licenziato tantissime persone perché c'è un sistema ingiusto, almeno dal punto di vista lavorativo. Se già noi, come svolta, iniziamo a pensare che la ricchezza debba essere distribuita e non si debba sempre accumulare nelle mani dei più potenti, prendendo atto della lezione che ci sta dando questa pandemia, cioè che un virus può licenziare milioni di persone in un paese - questa potrebbe essere sicuramente una svolta.

MARIA: Io non penso che la pandemia porterà qualcosa di favorevole... le prospettive che ho sono abbastanza negative. La società di domani mi fa un po' paura, mi sembra che ci sarà una vittoria del digitale. Cioè la rivoluzione digitale che è iniziata qualche tempo fa vincerà sulla nostra vita sociale perché è l'unica soluzione per mantenere la distanza di sicurezza.

FEDERICO: Penso che banalmente, forse anche ingenuamente, questa quarantena ci abbia ricordato il vero valore della parola solitudine, e che abbia riportato l'attenzione su vari problemi come la depressione,

l'isolamento. E quindi penso e voglio sperare che il mondo che ci aspetta dopo abbia più attenzione per questi temi.

EMANUELE: Da un punto di vista prettamente globale molti hanno dato la colpa della diffusione del fenomeno alla globalizzazione, visto che ormai praticamente nel mondo di oggi c'è una quantità di spostamenti incredibile anche solamente in un giorno... per cui occorrerà forse secondo te ripensare al mondo proprio da questo punto di vista come lo pensavamo prima o per te è solo uno sfogo dovuto alla rabbia del momento?

FEDERICO: Indubbiamente la globalizzazione ha causato il diffondersi di questa epidemia, quindi ovviamente ha delle responsabilità, però non penso sia corretto darle la colpa; anche perché comunque altrimenti si potrebbe incolpare la globalizzazione di tutti i problemi della società moderna. Penso che forse se l'umanità intesa in senso ampio saprà gestirsi bene potrebbe essere un'occasione per uscire mi-

gliorati, perché ad esempio questa epidemia ci ha ricordato che cosa significa essere discriminati, come quando non facevano sbarcare gli italiani dalle navi... potrebbe riportare l'attenzione sul tema anche delle migrazioni, potrebbe anche farci capire che alla fine nonostante le differenze tra nazioni siamo tutte persone umane e tutte soffriamo di problemi comuni.

MARIA: Forse lo studio in questo periodo può anche essere migliore di quando si andava a scuola, perché uno tutto il giorno non sa cosa fare e impara ad approcciarsi allo studio proprio come interesse personale, quindi magari in maniera anche più approfondita.

FEDERICO: Resteremo segnati per tutta la vita da questa esperienza, perché noi saremo la generazione che ha fatto la maturità con il coronavirus; quindi saremo una specie di fenomeno a parte, non potremo raccontare nemmeno di aver fatto la maturità. *(testo raccolto da emanuele avviglia)*



Via crucis e Domenica delle palme online nella diocesi di Albano

Parrocchie digitali

di MIRKO GIUSTINI

Dopo il coronavirus la Chiesa cattolica non sarà più la stessa. Complice una quarantena necessaria a sopravvivere alla pandemia che ha sconvolto il mondo intero, le parrocchie sono state costrette a confrontarsi con il digitale come mai prima d'ora. Accanto a sacerdoti volenterosi di imparare e quelli pronti a mettere in pratica quanto appreso a livello amatoriale, la parte del leone l'hanno fatta i giovani. Nati insieme alle prime società dot-com, i millennials padroneggiano meglio di altre generazioni software e piattaforme online.

Nella diocesi di Albano ad esempio ragazze e ragazzi non hanno voluto rinunciare alla loro Giornata mondiale della gioventù. In concomitanza con la Domenica delle palme infatti era in programma a Pomezia una Via crucis con riflessioni curate dal direttore della Pastorale giovanile don Valerio Messina. A seguire un concerto dove rinaldare vecchie amicizie e stringere di nuove.

Quando però la serata generale ha fatto saltare l'intero programma, il coordinamento di under 30 si è messo subito a lavoro e ha prodotto una tre giorni di dirette sul profilo

Instagram del gruppo. «L'idea ci è piaciuta fin da subito e abbiamo voluto renderla il più interattiva possibile - ha spiegato Antonella Lavezzi, 22 anni - Dopo aver suddiviso il territorio diocesano in tre zone, abbiamo pensato tre momenti distinti per ciascuna serata: un talk show con un ospite, un intermezzo musicale e un game finale. Sono stati selezionati giovani interessati a esibirsi live in cover di canzoni famose e vogliosi di cimentarsi nei nostri quiz».

Le tre giorni sociali ha avuto come linea guida la lettera che Papa Francesco ha scritto per l'occasione. I ragazzi hanno letto il messaggio e registrato un video che ha già raggiunto centinaia di visualizzazioni.

A parlare ai follower il parroco della chiesa di San Bonifacio di Pomezia don Marco Cimini, la paolina di Castel Gandolfo suor Roberta La Daga e i neospiti Marta Gavi e Daniele Conciatori. «Siamo andati oltre le nostre più rosse aspettative - ha affermato Nicola Iannone, 24 anni - I contenuti che hanno attirato di più i giovani non sono stati le parti ludiche finali come si potrebbe pensare, bensì le riflessioni degli ospiti. Questo dimostra che ragazze e ragazzi hanno bisogno di qualcuno capace di parlare alle loro vite. In tre ore di diretta ci sono arrivati tantissimi messaggi positivi, ma i

più preziosi sono stati quelli contenuti nelle critiche costruttive. Vero è che per tutta la durata dell'evento abbiamo creato interazione con post e stories. I risultati ottenuti ci hanno spinto a pensare se questo format sia replicabile anche per altre tematiche».

Un caso, quello di Albano, che dimostra quanto le nuove generazioni siano mature e pronte a supporre

Accanto a sacerdoti volenterosi pronti a mettere in pratica quanto appreso a livello amatoriale la parte del leone l'hanno fatta i giovani

gli adulti nella trasmissione della fede. Perché senza il ricorso ai social network per i pastori sarebbe stato impossibile parlare alle loro comunità durante l'isolamento. Si è verificato insomma quanto Papa Francesco aveva preannunciato con largo anticipo nell'esortazione apostolica *Christus Vivit*. È tempo che anche il resto della Chiesa apra un serio dibattito in merito alle nuove vie dell'evangelizzazione.



Pupella Maggio ed Eduardo De Filippo in una scena di «Natale in Casa Cupiello»

Il 24 aprile 1910 nasceva Pupella Maggio

Istinto puro

Quando il teatro si faceva per fame

di ROBERTO ROSANO

«**A** due anni mi portarono in scena dentro uno scatolone, legata proprio come una bambola, perché non scivolassi fuori. E così il mio destino fu segnato. Da "Puparella", attraverso la *jeuque* francese, divenni per tutti "Pupella" nel teatro e nella vita». Giustina Maria Maggio, nata il 24 aprile 1910, era una bizzarra creatura, da tutti conosciuta con quello strano nome, bambolone, adatto alla pupa burattina, coi vestitini di cotone e le gambe secche e lunghe, che piroettava sui palcoscenici popolari, aprendo breccie nel cuore del cattivone della sceneggiata. «Io malamente». Le fu affibbiato dopo aver recitato al

Per convincerla a recitare nel ruolo di Miranda Biondi Fellini si mise letteralmente in ginocchio. Il regista infatti era innamorato della «fanciullezza da umano e greca della sua gestualità»

Teatro Orfei ne *La pupa mobile*, tratto da una celebre pochade francese, nel riadattamento di Eduardo Scarpetta.

A quei tempi si faceva il teatro non per amore di gloria, ma per fame. Non si entrava in arte, ma si nasceva in arte, in famiglie di scavalcamontagne, spessati con uova fresche e formaggi, in cui già in fasce s'era pronti per la ribalta. Il fratello di Pupella, Beniamino, a sei anni, faceva il cantante prodigio nella compagnia del papà e, a quindici, diventò ballerino acrobata. La madre allattava Rosalia, un'altra dei numerosissimi Maggio, nei cambi di scena. Nella biografia *Pupella in tanto spazio* (Carlo Grassetti editore, 1995), Pupella raccontò che, nei momenti di magra, suo nonno prendeva gli escrementi di pecora, li rigirava nello zucchero vanigliato, li confezionava nelle scatolette della cromatina Brill, per rivenderle come pillole per la tosse.

A sei anni Pupella già lavorava, ma andava anche a scuola perché i genitori volevano che prendesse un titolo di studio, ma gli anni scolastici della giovanissima attrice non furono dei più tranquilli. Aggredì una compagna di classe che la prendeva in giro per il suo colletto innamato e, così, «fu cacciata da tutte le scuole del Regno», come i più ribaldi ragazzacci del libro *Ciuro*. Suo padre cercò di assicurarle comunque un'istruzione, sottoponendola al precetto della moglie di un amico, una maestra palermitana, che però non riuscì mai a farla studiare. E così, per tutta la vita, continuò a rifiutare l'erudizione teatrale e letteraria: «Che me ne faccio io di Eminguè? Mica mi ha dato da vivere a me Eminguè». Non concepì mai la cultura come prodotto per raffinati, un guadagno intellettuale, atto ad ornare un'astrata cerebralità. Cresciuta alla scuola del pragmatismo guttoso, rimase convinta che il teatro fosse massimamente la sinistra e la pagnotta. Quando conobbe Eduardo De Filippo, intenzionato a scritturarla per la Scarpettiana, le fu chiesto se avesse mai sentito parlare di *Misericordia* e *Nobilità*. La sua risposta fu ruvida ed essenziale: «No, diretto!». «Gesù, Gesù!», commentò sorpreso Eduardo. «Diretto», io conosco solo quello che mi offrono per lavorare. Del resto non me ne importa proprio». Quella presenza di spirito, unita allo sprezzo per il suo «gioco», le valse l'ingaggio sceltissimo stante. Di lei Eduardo dirà: «Avevo bisogno di questa faccia di terra cotta trusca, di quest'anima e di questo coraggio».

A sfogliare le recensioni deliziate di critici e addetti ai lavori si fa fatica a comprendere l'imprevedibile fenomeno Maggio. Il noto critico e storico del teatro, Achille Fiocco, su «Sipario

Aperto», dopo averla vista impersonare la Madre di Brecht ebbe a dire: «Tutte le teorie, le tesi e antitesi più o meno metafisiche di Brecht, non valgono un'unghia, il dito mignolo, di quest'attrice». Di quella madre russa, Pupella fece una madre napoletana, scavando nel testo, differendo l'intelligenza. Il genio, l'impegno politico dell'originale brechtiano, sino a scovare il cuore del personaggio, perché «misericordia, dolore e figli sono uguali in tutto il mondo». E quando lei, che di politica non si interessava, si accostò all'orlo del palcoscenico con in braccio una bandiera della rivoluzione, stringendola al petto come a stringere il figlio ucciso dalla polizia zarista, a nessuno più importò del sottotesto bolscevico. Tutti videro una *mater dolorosa* dinanzi a un figlio depresso; l'applauso del pubblico divenne un boato. Visconti, Patroni Griffi, Calenda, Galdieri, Tomatore fecero tripli salti carpiati per reclutarla nei loro lavori. Era quella sua stupefacente simbiosi ad affascinare, la voce rallentata dalla cadenza napoletana, il timbro tremolante, che ricordava le fiamme di candelina, nelle edicole votive dei vicoli partenopei. Zeffirelli le tolse il salto perché si rifiutò di impersonare Anna nel suo *Gesù di Nazareth*. «Non potevo», scrisse un giorno Pupella, «ero troppo impegnata con Eduardo». Per convincerla a recitare nel ruolo di Miranda Biondi, Fellini, innamorato della «fanciullezza da umano e greca della sua gestualità, si mise letteralmente in ginocchio.

Sarà che Pupella aveva assorbito col latte materno quello che Ebreinoff chiamava l'istinto del teatro, che è anche istinto della vita. Grazie a quell'istinto, non ha mai avuto bisogno di recitare. A rividerla nei panni di Concetta, moglie e madre degli infelicitissimi Cupiello, si rimane incantati dal suo modo così naturale e vivo di muoversi e di gestire la scena. Guardi le mani affaccendate nei primi servizi di casa, gli occhi che strizza per compensare la forte miopia, mentre nella stanza da letto biancheggia il grande gelo delle case del piccolo popolo. Non lo dice che ha freddo, eppure ne è tutta intrinzita. Da a quel freddo gesti, vita, movimento, come a volerlo trasformare in calore. Imita e inventa il codice mimico del freddo. Da quel momento l'universo ideale di migliaia di appassionati di teatro ha il gesto del freddo di Pupella.

Quando fu messa in prova *Natale in casa Cupiello*, Eduardo, altro fuoriclasse dell'«inganno sincero» della recitazione, la chiamò in disparte e le disse: «Signora, vi dovette procurare un paio di scarpe di quelle quasi fatte in casa, attraverso mille agguisti». Pupella prese a prestito le scarpe di Filomena, una donna che la «aiutava in casa» e che «aveva i piedi storti». Quando le vide, Eduardo disse che erano le scarpe giuste per far camminare Concetta. E quel suo scalcipiarlo sul palcoscenico vale, a guardarlo e a sentirlo, più d'un intero corso in accademia.





Nell'Alto Solimões il primo diacono permanente indigeno

Toccare la realtà

di EGIDIO PICCURI

La Chiesa dell'Alto Solimões, che si estende nella parte più occidentale dell'Amazzonia brasiliana, in un triangolo che si incunea tra Colombia e Perù, ha da poco finalmente raccolto uno dei primi frutti di un'evangelizzazione ultracentenaria. Nelle scorse settimane è stato ordinato il primo diacono permanente indigeno: Antelmo Pereira Angelo, appartenente alla tribù tikuna, la più numerosa del Brasile. L'ordinazione è avvenuta nella chiesa di São Francisco de Assis, a Belem do Solimões, il villaggio ritenuto il centro spirituale della tribù, per mano del vescovo, monsignor Adolfo Zon Pereira, saveriano.

Nell'immensa diocesi (131.600 kmq. con una popolazione di 216.000 abitanti, il 38 per cento dei quali indigeni) operano dal 1909 i frati minori cappuccini dell'Umbria, che da molti anni lavorano per l'impiantazione della Chiesa in seno alla tribù, la quale, pur avendo accolto alcuni elementi della cultura occidentale, non ha rinunciato a peculiari caratteristiche tribali, come la lingua, le feste e altre particolarità che i missionari aiutano a mantenere in vita anche con un Festival che le ha rivivificate e ne ha rassicurate altre.

Parte di queste tradizioni sono entrate ovviamente nel rito della consacrazione diaconale, come i canti, le danze, le collane ricavate da semi, da denti di animali, da conchiglie, da chiochiolle, insieme a bracciali di fibre vegetali e a una stuoia preparata dalle donne con la corteccia della palma capinuri dalla quale si ricava un tessuto fibroso - tururi - che si usa anche per i vestiti di forma circolare, tipico simbolo di protezione da tutte le forze della natura. Si può parlare di una

vera "arte amazzonica" che non solo sviluppa le capacità creative di bambini e adulti, ma ha reso l'artigianato artistico un bene produttivo. «La diocesi, composta da otto parrocchie e 250 comunità - ha detto il vescovo - è nelle mani dei laici: catechisti, leader delle comunità, per i quali c'è una formazione specifica, organizzano la catechesi, portano avanti la preparazione ai sacramenti, animano la liturgia della parola. E sono vicini alla gente anche nelle necessità concrete: ad esempio, si tassano per far fronte alle vicissitudini che possono capitare ai membri della comunità. Senza laici non ci sarebbe Chiesa in Amazzonia. Da quando sono stato nominato vescovo dell'Alto di Solimões, nel 2015, riflettevo molto sul significato della realtà della prima evangelizzazione. Solo adesso capisco i contenuti dei libri che leggevo quando studiavo teologia. La prima evangelizzazione ha un punto di partenza fondamentale: essere presenti. È impossibile seminare il Vangelo senza questo primo dato di fatto: essere presenti, toccare la realtà. Solo toccando la realtà possiamo ascoltare Dio che ci parla. Il problema è trovare gente disposta a spendersi per il Signore qui, tra questa gente». La risposta che il vescovo attende potrebbe venire da alcune ragazze che si stanno preparando a una forma di vita consacrata "amazzonica". Sarebbe il miglior frutto del Sinodo sull'Amazzonia e la realizzazione del desiderio del Papa: una Chiesa con il volto amazzonico che richiede la presenza stabile di leader maturi e dotati di autorità, «che conoscano le lingue, le culture, l'esperienza spirituale e il modo di vivere in comunità dei diversi luoghi, mentre lasciano spazio alla molteplicità di doni che lo Spirito Santo semina in tutti».

Il 1° maggio nel santuario di Caravaggio

L'affidamento dell'Italia alla Vergine

ROMA, 20. «Abbiamo ricevuto più di trenta lettere» provenienti da ogni parte d'Italia. «I pastori hanno il compito di guidare il loro gregge, il popolo cristiano, ma spesso è il gregge che spinge i pastori, come è avvenuto in questo caso». Con queste parole il presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), cardinale Gualtiero Bassetti, ha spiegato la decisione, annunciata questa mattina, di affidare il paese alla protezione della Madre di Dio venerdì 1° maggio, come segno di salvezza e di speranza. L'evento è previsto alle ore 21, con un momento di preghiera nella basilica di Santa Maria del Fonte presso Caravaggio, in provincia di Bergamo, nella diocesi di Cremona, laddove la Vergine apparve il 26 maggio 1432 alla giovane contadina Giannetta de' Vacchi.

«La scelta della data e del luogo è estremamente simbolica», si legge in un comunicato della Cei. «Maggio è, infatti, il mese tradizionalmente dedicato alla Madonna, tempo scandito dalla preghiera del Rosario, dai pellegrinaggi ai santuari, dal bisogno di rivolgersi con preghiere speciali all'intercessione della Vergine. Iniziare questo mese con l'atto di affidamento a Maria, nella situazione attuale, acquista un significato molto particolare per tutta l'Italia».



Anche il comune di Caravaggio riveste un preciso significato in quanto esso «racchiude in sé la sofferenza e il dolore vissuti in una terra duramente provata dall'emergenza sanitaria», si legge nel testo. È alla Vergine che la Chiesa affida i malati, gli operatori sanitari e i medici, le famiglie, i defunti e, in particolare, nella festa del 1° maggio, «i lavoratori, consapevoli delle preoccupazioni e dei timori con cui tanti guardano al futuro».

«Le lettere che ho ricevuto - ha aggiunto il cardinale in un video-messaggio - erano piene di amore e devozione nei confronti della Vergine». Devozione manifestata soprattutto con la richiesta, ha proseguito Bassetti, di «dedicare al Cuore immacolato di Maria la nostra nazione e tutte le persone che soffrono per questa epidemia, tutti coloro che lavorano negli ospedali e che devono occuparsi del loro prossimo». Per questo sono stati stanziati dalla Cei altri due milioni e 400 mila euro, provenienti dai fondi dell'otto per mille, a favore di Fondazione Papa Paolo VI, di Pescara, Casa sollievo della sofferenza di San Giovanni Rotondo, Provincia lombardo-veneta Fatenebenefratelli, Istituto Figlie di San Camillo e Provincia religiosa Madre della Divina provvidenza.

Ora è il nostro momento

Il ministero diaconale al tempo della crisi

di ENZO PETROLINO*

Quando ci preparavamo per iniziare la Quaresima, ci arrivavano notizie dai media della diffusione di un virus in Cina, gradualmente la notizia cominciò a diventare allarmante. In breve tempo abbiamo scoperto che si chiamava coronavirus (mai sentito prima d'ora). Come era successo nelle differenti zone in Cina, così anche da noi, tutti siamo stati confinati a casa in una quarantena, una situazione che, in un modo o nell'altro, è arrivata a cascata in quasi tutti i continenti del mondo. Siamo scioccati, siamo profondamente feriti da tutta la sofferenza che percepiamo intorno a noi: i defunti senza un commiato, le loro famiglie senza un conforto, i malati, coloro che perdono il lavoro... è successo tutto così inaspettatamente e bruscamente che dobbiamo cogliere una prospettiva nuova per scoprire proprio ora la presenza di Dio mentre, a prima vista, percepiamo solo dolore e desolazione. Con questa riflessione voglio tentare un primo approccio per capire di che prospettiva stiamo parlando.

Quaresima è diventata una

"quarantena"

Progressivamente i diaconi, come il resto dei nostri concittadini, sono stati "rinchiusi" nelle loro famiglie. Disertati Eucaristia pubblica, celebrazioni dei sacramenti, incontri; abbiamo lasciato coloro che accompagnavano nelle diverse aree affidate al nostro ministero riducendo le nostre attività pastorali che svolgevamo all'esterno. I diaconi sono persone d'azione, forse tendiamo a misurare la nostra dedizione e il nostro servizio in base a ciò che "facciamo", così man mano che passano i giorni della "quarantena" ci siamo chiesti: come contribuire in qualità diaconi a questo momento unico del nostro mondo e della nostra Chiesa? La "quarantena" sta diventando un momento di rallentamento. Ci sentiamo sopraffatti dal non poter "fare" le cose, così come eravamo abituati. In questi giorni risuonano incessantemente dentro di noi queste domande. Cosa stiamo facendo della vita? Cosa succede a questo mondo, a questo pianeta? Purtroppo solo quando facciamo i ritiri o gli esercizi spirituali abbiamo un tempo simile, prolungato, per esaminare la vita alla presenza di Dio. Un tempo per rinnovare la centralità di Dio nella vita. La sola responsabilità di questa pandemia è degli esseri umani, mai di Dio che desidera il meglio per le sue figlie e i suoi figli, è anche nostra responsabilità convertire così tanto dolore e sofferenza, così tante domande e smarrimento in un vero kairos nella nostra vita.

La "quarantena" vissuta in famiglia

Quante volte abbiamo ascoltato dai diaconi che il primo posto per l'esercizio del nostro ministero è la famiglia stessa. Questo momento ci dà la possibilità di vivere l'esperienza di un tempo lungo e denso, in quantità e qualità, con le nostre famiglie, al fine di rendere possibile a ciascuna di essere piccole chiese domestiche, con le loro luci e ombre, per sostenersi a vicenda, per aiutare le speranze e i sogni di ogni membro affinché possano essere realizzati, secondo il progetto che Dio ha per tutti. Essere in grado di accompagnare con tempo e delicatezza se c'è dolore, malattia, frustrazione. Anche per convivere con loro l'assurdità di questa situazione.

La "quarantena" vissuta come solitudine

Siamo abituati ad andare da un posto all'altro, percorrendo molte volte lunghe distanze per esercitare il nostro ministero, lavorare, andare in vacanza in estate. All'improvviso siamo confinati tra le mura delle nostre case, a volte piccole e meglio limitate, soprattutto quelle dei poveri. E quando iniziamo a sentire l'impotenza sterile di non poter "fare" nulla, ci sentiamo interrogati dalle persone che normalmente accompagniamo, in particolare i malati, quelli che vivono soli, i più vulnerabili ed emarginati, che possiamo presentare al Signore nella preghiera. Possiamo anche chiamarli telefonicamente per mantenere un dialogo sereno e rassicurante, che oltre a fornire sicurezza e fiducia, può rilevare possibili esigenze di qualsiasi tipo, di cui potremmo occuparci. Un appello per rendere reale che la Comunità è fatta da persone, non da "templi", da situazioni di vita condivise alla luce della fede, non da strutture, a volte così anti-evangeliche. Questa è una "quarantena" per guardare attraverso le nostre finestre: strade vuote, strade senza automobili. Finestre che ci consentono di vedere cieli e acque più trasparenti e puliti e di chiederci cosa stiamo facendo con questa creazione! Finestre che ci ricordano altre finestre del mondo, un mondo interconnesso e interconnesso nel bene e nel male, che ci dice che siamo parte di un singolo pianeta, al di là di paesi, nazionalità, confini, lingue e religioni.

Finestre che ci mostrano, in prima persona e in modo eccezionale, che che milioni di esseri umani vivono quotidianamente in così tanti posti nel mondo. Finestre che ci parlano di altre epidemie ancora presenti, ma dimenticate oggi. Ma ovviamente, tutto ciò accade in finestre molto lontane da quelle del nostro primo mondo. Mi chiedo con preoccupazione e sofferenza: dove saranno

confinati così tanti milioni di esseri umani senza tetto? Come faranno così tante persone che non hanno l'acqua a lavarsi le mani? Quali effetti avrà il coronavirus in Africa? Ciò che normalmente passava inosservato, ciò che non veniva valutato, ciò che non contava, ora acquisisce rilevanza, servizio evangelico, diaconia: il lavoro dei dipendenti nei supermercati, i poliziotti, i trasportatori, i tassisti... senza dimenticare il lavoro di tutto il personale sanitario negli ospedali, nelle case di cura, grazie al quale possiamo recuperare e mantenere la vita. L'esempio silenzioso di tanti fratelli e sorelle che stanno rendendo reale la sequela di Gesù in favore dell'ultimo: laici uomini e donne, uomini e donne religiose, persone consacrate, diaconi, sacerdoti e vescovi.

Questo può essere un buon momento per rivedere il nostro diaconato sull'esempio di così tante brave

questo momento difficile, il nostro servizio e il nostro ministero diaconale possa essere un mezzo più efficace per divenire strumenti di Gesù servitore oggi e qui, perché nulla sarà come prima. Dobbiamo renderci conto che il diaconato è una realtà in rapida evoluzione, il cui numero cresce con forza sia a livello globale che nei diversi continenti, aumentando del dieci per cento nel quinquennio 2013-2017, passando da 44.195 a 47.504 diaconi.

Vorrei chiudere con due notizie tristi che ci toccano da vicino: la morte del primo diacono permanente di coronavirus, il francescano americano John-Sebastian Laird-Hammond e la morte del primo diacono permanente italiano a cui il covid-19 non ha lasciato scampo, Maurizio Bertaccini, medico che ha lottato con il virus ed è morto all'età di 68 anni. Mi piace ricordare questo nostro confratello che lascia quattro



Il diacono e medico italiano Maurizio Bertaccini, vittima del covid-19

persone, a volte eroi, che non esitano a dare la vita per gli altri. Una "quarantena" in cui vediamo quanti nostri concittadini finiscono sulla strada perché perdono temporaneamente o permanentemente il proprio lavoro. In un momento critico in cui così tanti i governanti pongono la crescita economica davanti alla salute dei cittadini. Dove proiettando la crisi economica che già tocca tanti di noi, è difficile investire oggi e salvare vite umane, perché a tempo debito si preferiva investire di più in altri interessi meschini, come il traffico delle armi, dimenticando la ricerca, la salute, i servizi igienico-sanitari. Una situazione di depredazione economica internazionale, laddove nascono interessi nascosti di mercato solo di pochi. Un tempo che fa avvertire le parole di Papa Francesco in modo terribile e sanguinoso: «Questa economia uccide». Se diciamo di seguire Gesù, una volta superata questa situazione, dovremo stare con gli occhi ben aperti e mantenere alte le nostre voci per difendere la giustizia sociale in difesa di un lavoro dignitoso per tutti. Come diaconi e cristiani, questa "quarantena" può attivare e rafforzare la nostra umiltà e la nostra identità. Umiltà, perché viviamo quanto siamo piccoli e vulnerabili, guardando l'esempio di servizio di così tante donne e uomini nei confronti dei loro simili. E la nostra identità, perché ri-sperimentiamo che prima di "fare" c'è "essere", lo sanno innanzitutto i diaconi, i cristiani, i cittadini, gli esseri umani. Speriamo che questa "quarantena" rafforzi criticamente ed evangelicamente ciò che siamo, come seguaci e seguaci di Gesù, servitori. In questi giorni ho letto il numero quattro delle «Norme sulla formazione dei diaconi permanenti» della Santa Sede. Lì ci viene ricordato che il diacono - come i presbiteri e i vescovi - partecipa in modo specifico a Cristo e al suo ministero, per essere strumento a favore del mondo e della Chiesa.

Approfitteremo di questa "quarantena", per combattere il coronavirus, sostenendo le vittime e cercando di trasformarlo in un tempo di grazia, per essere diaconi veri. Vale a dire, per registrare nella parte più intima del nostro cuore e della nostra anima, tutto ciò che oggi stiamo vivendo e sperimentando, dove Dio è presente e ci parla. E "facciamo" ora, con tutti gli impedimenti che percepiamo, ciò che il Signore ci chiede mettendo in campo così tante possibilità, in modo che alla fine di

"famiglie": quella naturale, la comunità di Montetauro, la diocesi e l'ordine dei medici. Maurizio si era trasferito con la famiglia a Montetauro, per seguire più di vicino la comunità di stile dossettiano, Piccola Famiglia dell'Assunta di Montetauro, nella quale si è formato e nella quale ha fatto la professione insieme alla moglie, poco prima dell'ordinazione diaconale. Dal loro matrimonio sono nati sei figli naturali, più uno adottivo e tre in affido. La figlia maggiore della coppia si è consacrata nella Piccola Famiglia dell'Assunta di Montetauro, realtà che accoglie e accudisce anche bambini e adulti con gravi e gravissime disabilità e patologiche, oltre ad occuparsi del recupero e qualificazione umana, culturale e professionale nonché inserimento sociale di persone che si trovano in stato di bisogno, handicap o emarginazione. La Piccola Famiglia ha aperto due Case in Italia, in Cina e nella diocesi di Rimini. Uomo di grande fede, nel 1997 è stato ordinato diacono permanente di monsignor Mariano De Nicolò. Prestava servizio presso la parrocchia Santa Innocenza di Montetauro di Coriano e nella comunità della Piccola Famiglia dell'Assunta. «La morte del diacono Bertaccini è un grande dolore per comunità diocesana e diaconale - ha scritto il delegato diaconale per il diaconato, don Maurizio Fabbri - in questi giorni della settimana di Pasqua siamo certi che Maurizio potrà godere, quale "servo buono e fedele", della pace col suo Signore risorto. Affidiamo al Signore anche Maria e la sua grande famiglia, perché trovino consolazione e forza nella fede». La sua scomparsa lascia addolorata migliaia di persone che lo hanno apprezzato come medico, uomo e come diacono.

Preghiamo di lasciarci dietro la quaresima e la quarantena e che durante i cinquanta giorni pasquali il coronavirus possa crollare in tutto il mondo, come un altro frutto della vittoria di Cristo sulla morte. Nel frattempo, preghiamo ed agiamo perché a nessuno manchi ciò che è necessario per affrontare questa pandemia e che presto avremo un vaccino per l'immunizzazione globale. Oggi tutti noi dovremo fare la nostra parte, i diaconi dovranno continuare a "fare" il loro, rafforzando ora il nostro "essere" servi. Il Signore è risorto, alziamoci con Lui, Alleluia!

* Presidente Comunità del diaconato in Italia

L'appello del Papa durante la celebrazione di lunedì mattina

I politici cerchino il bene comune e non del proprio partito

«Preghiamo oggi per gli uomini e le donne che hanno vocazione politica: la politica è una forma alta di carità. Per i partiti politici nei diversi Paesi, perché in questo momento di pandemia cerchiamo insieme il bene del Paese e non il bene del proprio partito». Con questa preghiera il vescovo di Roma ha iniziato, lunedì mattina, 20 aprile, nella cappella di Casa Santa Marta, la celebrazione della messa, trasmessa in diretta streaming.

La successiva meditazione dell'omelia ha preso le mosse dalla figura di Nicodemo, presentata nel passo del Vangelo di Giovanni (3, 1-8) proposto dalla liturgia. «Quest'uomo, Nicodemo, è un capo dei giudei, un uomo autorevole» ha spiegato il Papa. Egli «sentì la necessità di andare da Gesù», però vi «andò di notte, perché doveva fare con un po' di equilibrio, perché coloro che andavano a parlare con Gesù non erano guardati bene».

Nicodemo, ha affermato il Pontefice, «è un fariseo giusto, perché non tutti i farisei sono cattivi: c'erano anche farisei giusti». E lui «è un fariseo giusto: senti l'inquietudine, perché è un uomo che aveva letto i profeti e sapeva che questo che Gesù faceva era stato annunciato dai profeti».

Insomma, Nicodemo «sentì l'inquietudine e andò a parlare con Gesù». «Rabbi, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro» - è una confessione, fino a un certo punto. «Nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui». Si ferma davanti al «dunque». In pratica, l'approccio di Nicodemo è: «Se io dico questo... dunque...».

Ma «Gesù ha risposto misteriosamente come lui, Nicodemo, non se l'aspettava» ha fatto notare il Papa. Una risposta «con quella figura della nascita: "Se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio"».

E davanti alle parole di Gesù, ha proseguito Francesco, «Nicodemo sente confusione, non capisce e prende ad *littaniam* quella risposta di Gesù: ma come si può nascere se uno è adulto, una persona grande?». Gesù intendeva «nascere dall'alto, nascere dallo Spirito», ed è «il salto che la confessione di Nicodemo deve fare e lui non sa come farla».

«Perché lo Spirito è imprevedibile» ha spiegato il Pontefice, facendoci presente che «la definizione dello Spirito che Gesù dà qui è interessante: "Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito"». Cioè, è un uomo «libero, una persona che si lascia portare da una parte e dall'altra dallo Spirito Santo: questa è la libertà dello Spirito». E «chi fa questo è una persona docile e qui si parla della docilità allo Spirito».

«Essere cristiano - ha rilanciato il Papa - non è soltanto compiere i Comandamenti: si devono fare, questo è vero. Ma se tu ti fermi lì non sei un buon cristiano». In realtà, «essere cristiano è lasciare che lo Spirito entri dentro di te e ti porti, ti porti dove lui vuole».

Invece, ha insistito Francesco, «nella nostra vita cristiana tante volte ci fermiamo, non sappiamo il passo da fare, non sappiamo come farlo o non abbiamo la fiducia in Dio per fare questo passo e lasciare entrare lo Spirito». In sostanza, ha spiegato il Pontefice, «nascere di nuovo è lasciare che lo Spirito entri in noi e che sia lo Spirito a guidarci e non io, e qui: libero, con questa libertà dello Spirito che tu non saprai mai dove finirai».

Il Papa ha ricordato anche che, nel cenacolo, «gli apostoli, quando venne lo Spirito, uscirono a predicare con quel coraggio, quella fran-

chezza: non sapevano che sarebbe successo questo e lo hanno fatto perché lo Spirito li guidava» (cfr. *Atti degli apostoli*, 4, 1-12). L'atteggiamento degli apostoli, ha proseguito Francesco, conferma appunto che «il cristiano non deve fermarsi mai soltanto al compimento dei Comandamenti: si deve fare, ma andare oltre, verso questa nascita nuova che è la nascita nello Spirito, che ti dà la libertà dello Spirito».

Per rafforzare la sua meditazione, il vescovo di Roma ha fatto riferimento al passo degli Atti (4, 23-31) proposto dalla liturgia: «È quello che è accaduto a questa comunità cristiana della prima lettura, dopo che Giovanni e Pietro sono tornati da quell'interrogatorio che hanno avuto con i sacerdoti. Questi hanno detto il Pontefice: "andarono dai loro fratelli", in questa comunità, "e riferirono quanto avevano detto loro i capi dei sacerdoti e gli anziani". E «la comunità, quando udì questo, tutti insieme, si spaventarono un po'».

Ma poi la loro reazione è stata quella di «pregare», ha spiegato il Papa. «Non si sono fermati a misure prudenziali», come a dire: «no, adesso facciamo questo, andiamo un po' più tranquilli». Gli apostoli si sono messi a «pregare che fosse lo Spirito a dire loro cosa dovessero fare». E così, si legge negli Atti degli apostoli, «innalzarono la loro voce a Dio dicendo: "Signore, e pregano questa bella preghiera di un momento buio, di un momento che devono prendere delle decisioni e non sanno cosa fare».

Gli apostoli «vogliono nascere dallo Spirito, aprono il cuore allo Spirito: che sia Lui a dirlo». E, sempre nella preghiera, dicono: «Signore, Erode e Poncio Pilato, e le nazioni e i popoli di Israele, si sono alitati contro il tuo Santo Spirito e Gesù». Nella loro preghiera, perciò, gli apostoli «raccontano la storia e dicono: Signore, fa' qualcosa!». Precisamente, riferiscono gli Atti, pregano così: «E ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce - quelle del gruppo dei sacerdoti - e concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua parola» - chiedono la franchezza, il coraggio, di non avere paura - «stendendo la tua mano affinché si compiano guarigioni, segni e prodigi nel nome di Gesù».

Gli Atti degli apostoli riferiscono anche che «quand ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e predicavano la parola di Dio con franchezza». Qui, ha spiegato il Papa, «è successa una seconda Pentecoste».

Gli apostoli, ha proseguito Francesco, «davanti alle difficoltà, davanti a una porta chiusa, tanto che loro non sapevano come andare avanti, vanno dal Signore, aprono il cuore; e



vengono lo Spirito e dà loro quello di cui hanno bisogno, e vanno fuori a predicare, con coraggio, e avanti».

Proprio «questo - ha detto il Pontefice - è nascere dallo Spirito; questo è non fermarsi al "dunque", al "dunque" delle cose che ho sempre fatto, al "dunque" dopo i Comandamenti, al "dunque" dopo le abitudini religiose». Questo «è nascere di nuovo. E come si prepara uno a nascere di nuovo? Con la pre-

ghiera». Perché, ha aggiunto, «la preghiera è quella che ci apre la porta allo Spirito e ci dà questa libertà, questa franchezza, questo coraggio dello Spirito Santo che mai saprai dove ti porterà. Ma è lo Spirito».

Concludendo l'omelia il Papa ha invitato a pregare «che il Signore ci aiuti a essere sempre aperti allo Spirito, perché sarà Lui a portarci avanti nella nostra vita di servizio al Signore».

Successivamente, con la preghiera del cardinale Rafael Merry del Val Francesco ha invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare «adesso» la comunione spirituale. Concludendo la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare - accompagnato dal canto dell'antifona *Regina Caeli* - la sua preghiera alla Madre di Dio, stando davanti all'immagine mariana della cappella di Santa Marta. E le intenzioni del vescovo di Roma sono state rilanciate a mezzogiorno, nella basilica vaticana, dal cardinale arciprete Angelo Comastri, che ha guidato la recita del *Regina Caeli* e del rosario.

La Messa quotidiana dalla Casa intitolata alla santa Marta, l'essenziale e Gesù che vince la paura



«Gesù nella casa di Marta e Maria» (1535-40)

di ANDREA TORNIELLI

Ogni giorno, dall'inizio della crisi provocata dalla pandemia di covid-19, Papa Francesco accompagna milioni di persone in tutto il mondo con la celebrazione della Messa mattutina che si conclude con alcuni minuti di adorazione eucaristica davanti al Santissimo. La Messa celebrata dal Papa per i fedeli costretti a rimanere in casa, con la sua speciale intenzione di preghiera iniziale, è trasmessa in diretta dalla Domus Sanctae Marthae, residenza nella quale il Pontefice ha scelto di vivere e che è intitolata a santa Marta.

Marta era la sorella di Lazzaro e di Maria. Una famiglia di Betania che Gesù molto amava e visitava spesso. Il Vangelo di Luca racconta che un giorno, mentre Marta era impegnata nelle faccende domestiche per servire il Nazareno, la sorella Maria stava invece in presenza dell'ospite. Marta si era lamentata, seppur dolcemente: «Signore, non ti importa che la mia sorella mi lasci sola a servire?». Gesù le aveva risposto: «Marta, Marta, tu ti affanni e t'inquieti di troppe cose. Una sola cosa è necessaria».

Oggi è come se Gesù abbia trovato un modo per ricordarci che in questi tempi in cui siamo lontani dalla Messa e dall'Eucarestia, non dobbiamo dimenticare le cose importanti mentre siamo indaffarati nelle nostre case come Marta. E così il Papa entra nelle nostre case, dalla sua Casa Santa Marta nella nostra casa di Marta, per ricordarci ogni giorno. Per ricordarlo a noi che siamo tutti Marta. La Messa si conclude con l'adorazione eucaristica, per permetterci di guardare e di contemplare il Signore. O meglio, come direbbe Papa Francesco, per lasciarci guardare da Lui.

Ma la Cappella della Domus Sanctae Marthae, costruita a metà degli anni Novanta per volere di san Giovanni Paolo II al fine di accogliere in modo adeguato i cardinali chiamati a eleggere il nuovo Papa, non è intitolata alla santa sorella di Maria. È intitolata allo Spirito Santo. Questo ci riporta al brano del Vangelo di Giovanni che è stato letto nella seconda Domenica di Pasqua. «La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e

disse: *Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi. Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo.*

I discepoli erano impauriti e chiusi a chiave nel Cenacolo. Vivevano un sentimento e una situazione che oggi ci riguardano da vicino: la paura e il lockdown. Siamo impauriti per il rischio del contagio, siamo chiusi nelle nostre case. Ma il Risorto passa attraverso le porte sprangate delle nostre case e dei nostri cuori, vince le nostre paure. Si manifesta nelle nostre case che sono Chiese domestiche. E ci ricorda così che proprio le nostre case sono il primo luogo in cui si testimonia e si trasmette la fede, se sappiamo guardare a Lui e se ci lasciamo guardare da Lui.

La nuova edizione online in occasione dei 170 anni della rivista

La Civiltà cattolica parla anche cinese

«La Civiltà Cattolica» ora parla anche cinese. In occasione dei suoi 170 anni, la rivista dei gesuiti ha deciso di far partire una nuova edizione in cinese semplificato (简体), *Gongjiao wenming*, definendolo un «gesto di amicizia nello spirito di Matteo Ricci», che «considera il ruolo che questa lingua svolge ai nostri giorni nel contesto globale». L'indirizzo del sito è <https://www.gjwm.org>. Il sito è suddiviso in 4 sezioni: Notizie (新闻), Mondo (世界), Riflessione cristiana (基督教文化评论), e Cultura (文化译论).

Collegato al sito è l'account WeChat della rivista, il cui codice identificativo è gjwm1850. Il lancio della nuova iniziativa è salutato con favore dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, che in una lettera si augura possa servire a «scrivere nuove pagine frutto dell'incontro amichevole con la ricca tradizione del popolo cinese». Il cardinale ha citato le parole di Papa Francesco agli scrittori de «La Civiltà Cattolica», ricordando che «loro compito principale è quello di costruire ponti e di stabilire un dialogo con tutti gli uomini, non solo con i credenti, ma anche con



coloro che, pur non condividendo la fede cristiana, nutrono un particolare rispetto verso gli altri valori umani». È dunque, Parolin si augura che la versione cinese della rivista «possa diventare un solido strumento di vicendevole arricchimento culturale e scientifico tra tutte le persone che sono in ricerca di bel-

lezza e di verità», avendo come fine «la collaborazione nella costruzione di un'autentica civiltà del dialogo aperto e di pace duratura fra i tutti i popoli del mondo». Nell'edizione cinese, al momento del lancio, appaiono articoli sull'accordo tra Cina e Santa Sede e sulle sue prospettive; un articolo

sul cattolicesimo in Cina nel XXI secolo, un approfondimento sulla dottrina sociale della Chiesa in Cina e alcune «vie per l'aggiornamento» della Chiesa cattolica cinese. Accanto agli articoli saranno presenti anche cinque news legate all'attualità.

La Segreteria di Stato comunica che è deceduto il

Signor JEROME JOHN BALVO

padre di S.E. Mons. Charles Daniel Balvo, Arcivescovo tit. di Castello, Nunzio Apostolico nella Repubblica Ceca. Nell'esprimere a S.E. Mons. Balvo sincere condoglianze e commossa partecipazione al suo dolore per la scomparsa del genitore, i Superiori e gli Uffici della Segreteria di Stato assicurano la loro preghiera di suffragio per il caro defunto e invitano per i familiari il conforto del Signore risorto.

Messa del Pontefice a Santo Spirito in Sassia per la festa istituita da san Giovanni Paolo II

La divina misericordia per sconfiggere il virus dell'egoismo indifferente

«Mentre pensiamo a una lenta e faticosa ripresa dalla pandemia... il rischio è che ci colpisca un virus ancora peggiore, quello dell'egoismo indifferente». Lo ha sottolineato Papa Francesco celebrando in forma privata - nella mattina del 19 aprile, nella chiesa romana di Santo Spirito in Sassia - la messa nel ventesimo anniversario della canonizzazione di suor Faustina Kowalska e dell'istituzione della domenica della Divina misericordia.

Domenica scorsa abbiamo celebrato la risurrezione del Maestro, oggi assistiamo alla risurrezione del discepolo. È passata una settimana, una settimana che i discepoli, pur avendo visto il Risorto, hanno trascorso nel timore, stando «a porte chiuse» (Gv 20, 26), senza nemmeno riuscire a convincere della risurrezione l'unico assente, Tommaso. Che cosa fa Gesù davanti a questa incredulità timorosa? Ritorna, si mette nella stessa posizione, «in mezzo» ai discepoli

li, e ripete lo stesso saluto: «Pace a voi!» (Gv 20, 19-26). Ricomincia da capo. La risurrezione del discepolo inizia da qui, da questa misericordia fedele e paziente, dalla scoperta che Dio non si stanca di tenderci la mano per rialzarci dalle nostre cadute. Egli vuole che lo vediamo così: non come un padrone con cui dobbiamo regolare i conti, ma come il nostro Papà che ci rialza sempre. Nella vita andiamo avanti a tentoni, come un bambino che inizia a camminare, ma cade; pochi passi e cade ancora; cade e ricade, e ogni volta il papà lo rialza. La mano che ci rialza sempre è la misericordia: Dio sa che senza misericordia restiamo a terra, che per camminare abbiamo bisogno di essere rimessi in piedi.

E tu puoi obiettare: «Ma io non smetto mai di cadere!». Il Signore lo sa ed è sempre pronto a risollevarci. Egli non vuole che ripensiamo continuamente alle nostre cadute, ma che guardiamo a Lui, che nelle cadute vede dei figli da rialzare, nelle miserie

vede dei figli da amare con misericordia. Oggi, in questa chiesa diventata santuario della misericordia in Roma, nella Domenica che vent'anni fa san Giovanni Paolo II dedicò alla Misericordia Divina, accogliamo fiduciosi questo messaggio. A santa Faustina Gesù disse: «Io sono l'amore e la misericordia stessa; non c'è miseria che possa misurarsi con la mia misericordia» (Diario, 14 settembre 1937). Una volta, poi, la santa disse a Gesù, con soddisfazione, di avergli offerto tutto la vita, tutto quel che aveva. Ma la risposta di Gesù la spaziosità: «Non mi hai offerto quello che è effettivamente tuo». Che cosa aveva trattenuto per sé quella santa suora? Gesù le disse con amabilità: «Figlia, dammi la tua miseria» (10 ottobre 1937). Anche noi possiamo chiederci: «Ho dato la mia miseria al Signore? Gli ho mostrato le mie cadute perché mi rialzi?». Oppure c'è qualcosa che tengo ancora dentro di me? Un peccato, un rimorso del passato, una ferita che ho dentro, un rancore verso qualcu-

no, un'idea su una determinata persona... Il Signore attende che gli portiamo le nostre miserie, per farci scoprire la sua misericordia.

Torniamo ai discepoli. Avevamo abbandonato il Signore durante la Passione e si sentivano colpevoli. Ma Gesù, incontrandoli, non fa lunghe prediche. A loro, che erano feriti dentro, mostra le sue piaghe. Tommaso può toccarle e scoprire l'amore, scopre quanto Gesù aveva sofferto per lui, che lo aveva abbandonato. In quelle ferite tocca con mano la vicinanza tenera di Dio. Tommaso, che era arrivato in ritardo, quando abbraccia la misericordia supera gli altri discepoli: non crede solo alla risurrezione, ma all'amore sconfinato di Dio. E fa la confessione di fede più semplice e più bella: «Mio Signore e mio Dio!» (v. 28). Ecco la risurrezione del discepolo: si compie quando la sua umanità fragile e ferita entra in quella di Gesù. Lì si dissolvono i dubbi, lì Dio diventa il



mio Dio, lì si ricomincia ad accettare sé stessi e ad amare la propria vita.

Cari fratelli e sorelle, nella prova che stiamo attraversando, anche noi, come Tommaso, con i nostri timori e i nostri dubbi, ci siamo ritrovati fragili. Abbiamo bisogno del Signore, che vede in noi, al di là delle nostre fragilità, una bellezza insopprimibile. Con Lui ci riscopriamo preziosi nelle nostre fragilità. Scopiamo di essere come dei bellissimi cristalli, fragili e preziosi al tempo stesso. E se, come il cristallo, siamo trasparenti di fronte a Lui, la sua luce, la luce della misericordia, brilla in noi e, attraverso di noi, nel mondo. Ecco il motivo per essere, come ci ha detto la Lettera di Pietro, «ricolmi di gioia, anche se ora [...] per un po' di tempo, afflitti da varie prove» (1 Pt 1, 6).

In questa festa della Divina Misericordia l'annuncio più bello giunge attraverso il discepolo arrivato più tardi. Mancava solo lui, Tommaso. Ma il Signore lo ha atteso. La misericordia non abbandona chi rimane indietro. Ora, mentre pensiamo a una lenta e faticosa ripresa dalla pandemia, si insinua proprio questo pericolo: dimenticare chi è rimasto indietro. Il rischio è che ci colpisca un virus ancora peggiore, quello dell'egoismo indifferente. Si trasmette a partire dall'idea che la vita migliora se va meglio a me, che tutto andrà bene se andrà bene per me. Si parte da qui e si arriva a selezionare le persone, a scartare i poveri, a immobilizzare chi sta indietro sull'altare del progresso. Questa pandemia ci ricor-

da però che non ci sono differenze e confini tra chi soffre. Siamo tutti fragili, tutti uguali, tutti preziosi. Quel che sta accadendo ci scuota dentro: è tempo di rimuovere le disuguaglianze, di risanare l'ingiustizia che mina alla radice la salute dell'intera umanità! Impariamo dalla comunità cristiana delle origini, descritta nel libro degli Atti degli Apostoli. Aveva ricevuto misericordia e viveva con misericordia: «Tutti i creature avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2, 44-45). Non è ideologia, è cristianesimo.

In quella comunità, dopo la risurrezione di Gesù, uno solo era rimasto indietro e gli altri lo aspettarono. Oggi sembra il contrario: una piccola parte dell'umanità è andata avanti, mentre la maggioranza è rimasta indietro. E ognuno potrebbe dire: «Sono problemi complessi, non sta a me prendermi cura dei bisognosi, altri devono pensarci!». Santa Faustina, dopo aver incontrato Gesù, scrisse: «In un'anima sofferente dobbiamo vedere Gesù Crocifisso e non ci parassita e un peso... [Signore], ci dai la possibilità di esercitarti nelle opere di misericordia e noi ci esercitiamo nei giudizi» (Diario, 6 settembre 1937). Lei stessa, però, un giorno si lamentò con Gesù che, ad essere misericordiosi, si passava per ingenui. Disse: «Signore, abusano spesso della mia bontà». E Gesù: «Non importa, figlia mia, non te ne curare, tu sei sempre misericordiosa con tutti» (24 dicembre 1937). Con tutti: non pensiamo solo ai nostri interessi, agli interessi di parte. Cogliamo questa prova come un'opportunità per preparare il domani di tutti, senza scartare nessuno di tutti. Perché senza una visione d'insieme non ci sarà futuro per nessuno.

Oggi l'amore disarmato e disarmante di Gesù risuscita il cuore del discepolo. Anche noi, come l'apostolo Tommaso, accogliamo la misericordia, salvezza del mondo. E usiamo misericordia a chi è più debole: solo così ricostruiremo un mondo nuovo.

Al Regina caeli recitato al termine della celebrazione

L'augurio del Papa alle Chiese d'oriente per la Pasqua



Al termine della messa, prima di impartire la benedizione conclusiva, il Santo Padre ha guidato la recita del Regina caeli, introducendola con le parole che pubblichiamo di seguito.

Cari fratelli e sorelle,

in questa Seconda Domenica di Pasqua, è stato significativo celebrare l'Eucaristia qui, nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, che San Giovanni Paolo II volle come Santuario della Divina Misericordia. La risposta dei cristiani nelle tempeste della vita e della storia non può che essere la misericordia: l'amore compassionevole tra di noi e verso tutti, specialmente verso chi soffre, chi fa più fatica, chi è più abbandonato... Non pietismo, non assistenzialismo, ma compassione, che viene dal cuore. E la misericordia divina viene dal Cuore di Cristo, di Cristo Risorto. Scaturisce dalla ferita sempre aperta del suo costato, aperta per noi, che sempre abbiamo bisogno di perdono e di conforto. La misericordia cristiana ispiri anche la giusta condonazione tra le nazioni e le loro istituzioni, per affrontare la crisi attuale in maniera solidale.

Formulo l'augurio ai fratelli e alle sorelle delle Chiese d'oriente che oggi celebrano la Festa di Pasqua. Insieme annunciamo: «Davvero il Signore è risorto!» (Lc 24, 34). Soprattutto in questo tempo di prova, sentiamo quale grande dono è la speranza che nasce dall'essere risorti con Cristo! In particolare, mi rallegro con le comunità cattoliche orientali che, per motivi ecumenici, celebrano la Pasqua insieme con quelle ortodosse: questa fraternità sia di conforto là dove i cristiani sono una piccola minoranza.

Con gioia pasquale ci rivolgo ora alla Vergine Maria, Madre di Misericordia.

Nel santuario della spiritualità di santa Faustina

I tempi difficili richiedono gesti forti. È con questo spirito che il vescovo di Roma è uscito dal Vaticano per un pellegrinaggio breve nella distanza ma infinito nella partecipazione spirituale del popolo di Dio. E se il Papa non è mai solo, tantomeno lo è stato la mattina del 19 aprile, celebrando la messa nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, santuario della Divina misericordia.

C'è una geografia della fede chiarissima nei passi compiuti da Papa Francesco il giorno della domenica in Albis, che da vent'anni è dedicata appunto alla Divina misericordia: la chiesa dove si è recato è incastonata tra l'ospedale Santo Spirito - proprio alle pendici del colle Gianicolo dove, appena pochi metri più su, si trova il Bambino Gesù con il suo carico di dolore e di speranza - e la curia generale della Compagnia di Gesù.

Ed è come se, forte della sua essenziale spiritualità ignaziana, Francesco avesse dato una carezza sui volti di coloro che oggi sono ricoverati negli ospedali - al Santo Spirito e al Bambino Gesù, anzitutto - e anche sui volti di coloro che li stanno assistendo.

Misericordia per il corpo e per l'anima, insieme è, dunque, da sempre l'antica ma sempre viva vocazione di quest'angolo di Roma, all'ombra di San Pietro.

Il gesto del Papa è stato ancor di più rafforzato dall'energia spirituale di santa Faustina Kowalska, nel ricordo dei vent'anni dalla canonizzazione: era il 30 aprile dell'anno del Grande giubileo. E proprio quel giorno Giovanni Paolo II ha istituito appunto, nella prima domenica dopo Pasqua, la festa della Divina misericordia, già radicata nella sua Polonia.

Francesco è arrivato, in auto, al santuario poco dopo le 10.30. Accolto dal suono delle campane, è entrato dall'ingresso laterale della sagrestia, al civico 12 di via dei Penitenzieri. Anzitutto ha visitato la chiesa, stando in particolare davanti all'immagine di Gesù misericordioso, dipinta secondo le indicazioni di santa Faustina, e agli altari dedicati a san

Giovanni Paolo II e alla suora "segretaria della misericordia", la cui spiritualità Francesco ha già incrociato e abbracciato nel suo pellegrinaggio in Polonia il 30 luglio 2016 - in occasione della Giornata mondiale della gioventù - visitando il convento a Lagiewniki, alla periferia di Cracovia, e pregando davanti alla sua tomba.

La celebrazione della messa è iniziata alle 11, con la processione d'ingresso accompagnata dal brano *Cantate al Signore*, eseguito da quattro cantori e un organista del coro della diocesi di Roma.

Con il Papa hanno concelebrato l'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, e monsignor Jozef Bart, ori-

ginario di Katowice, dal 1993 rettore di Santo Spirito in Sassia: il 23 aprile 1995 aveva accolto anche Giovanni Paolo II per la celebrazione della messa. Dal 2° gennaio 1994 monsignor Bart dirige anche il centro di spiritualità della Divina misericordia istituito, per volere di Papa Wojtyła, proprio presso la chiesa di Santo Spirito in Sassia.

Le due letture - tratte dagli Atti degli apostoli (2, 42-47) e dalla prima lettera di Pietro (1, 3-9) - e il salmo 117 sono stati letti, in italiano, da una religiosa della congregazione della Beata Vergine Maria della Misericordia (la stessa di santa Faustina), da un volontario che presta servizio nel santuario e da un rappresentante del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione

(che ha poi letto anche le intenzioni della preghiera dei fedeli). Il passo del Vangelo di Giovanni (20, 19-31) - preceduto dal canto, in latino, della Sequenza pasquale - è stato proclamato dall'arcivescovo Fisichella.

Dopo l'omelia di Papa Francesco, all'offerta è stato eseguito il canto *Jezu ufam tobie - Gesù confido in te*, tratto dall'oratorio sulla Divina misericordia.

Alla preghiera dei fedeli, le intenzioni sono state per la Chiesa, affinché «diventi strumento concreto di misericordia per le tante persone stremate dalla presente pandemia»; per i politici e i governanti, perché «orientino le loro scelte secondo lo spirito di solidarietà e di aiuto reciproco, senza egoismi o chiusure sociali» (intenzione questa rilanciata anche il giorno seguente a Santa Marta); per i sacerdoti, affinché «amministrino sempre con cuore misericordioso il sacramento della riconciliazione e, in questo periodo di forzata solitudine, possano offrire con ogni mezzo il perdono e la consolazione»; perché «non manchino le forze a tutti gli operatori sanitari che quotidianamente e con tanta generosità assistono i malati affetti dal coronavirus»; per i volontari, affinché «spinti dall'amore verso il prossimo, servano con disinteresse gli anziani, gli emarginati, i disoccupati, e tutte le persone sole e in difficoltà a causa della crisi economica provocata dalla pandemia»; e infine, per i moribondi affinché «storiano rifugio nella misericordia del Padre e i loro cari siano consolati dalla certezza della fede nel Signore Risorto» e «perché tutti i battezzati non si lascino intimorire dai disagi e dalle sofferenze di queste settimane, ma sappiano donare con generosità il conforto spirituale e il sostegno materiale a quanti sono nella precarietà».

Al termine della messa il Papa ha guidato la recita del Regina caeli e ha impartito la benedizione finale. Uscito dalla chiesa, prima di far rientro in auto in Vaticano, Francesco ha voluto salutare gli operatori dei media che lo aspettavano lungo via dei Penitenzieri, augurando loro buon lavoro.



Nomina papale

Timothy James Janz vice prefetto della Biblioteca apostolica vaticana

Nato a Basilea il 1° aprile 1966, ha frequentato gli studi classici all'università di Laval, Québec, in Canada, si è laureato in Letteratura classica greca all'università La Sorbona di Parigi e ha conseguito il dottorato di ricerca in studi classici presso l'università di Oxford. Entrato come vice assistente alla Biblioteca apostolica vaticana (Bav), ha pubblicato diversi articoli, monografie, contributi e recensioni sia sulla traduzione greca della Bibbia, detta dei *Septuaginta*, sia sui testi classici greci, sia sul catalogo dei manoscritti greci della Bav. Inoltre, ha collaborato a diversi progetti della medesima, raggiungendo gradualmente posizioni di responsabilità, fino a essere nominato *Scriptor graecus* nel 2017 e direttore del Dipartimento degli stampati nel 2016. È inoltre membro del consiglio della Bav.